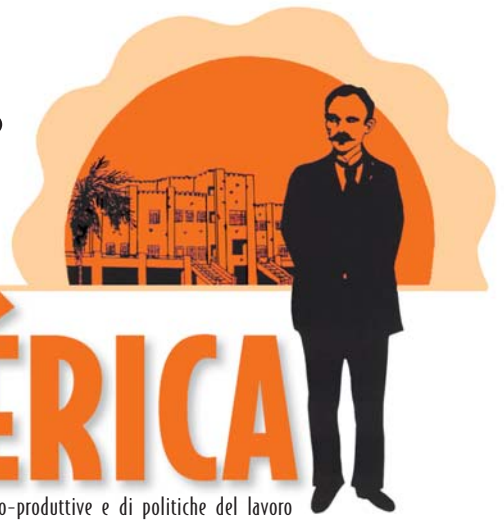




Bollettino di informazione sull'America Latina a cura di Cestes-Proteo



NUESTRA AMÉRICA

Supplemento a Proteo (3/2002), rivista a carattere scientifico di analisi delle dinamiche economico-produttive e di politiche del lavoro

In questo numero

Questo numero del Bollettino esce in un momento di grande fermento in America Latina. Dal Brasile al Venezuela, dall'Ecuador all'Argentina la situazione politica ed economica è in continuo movimento.

Cuba, da piccola repubblica isolata politicamente ed economicamente, diventa una sorta di raccordo per i diversi paesi, ben più grandi e più ricchi, che cercano una via di uscita da quel liberismo sfrenato che li ha portati sull'orlo, quando non oltre, della bancarotta; con tassi di povertà altissimi, con una percentuale crescente di mortalità infantile per denutrizione, con la violenza e la corruzione giunta a limiti ormai insopportabili anche per le classi medie.

Offrire una panoramica su quanto sta succedendo non è facile per un bollettino che esce con scadenza quadrimestrale.

Abbiamo cercato di dar voce a quei punti di vista spesso ignorati dai mezzi di comunicazione di massa, a quelle informazioni che scivolano, quando ci sono, in minuscoli trafiletti.

In più, in questo numero, troverete un inserto dedicato al 150° anniversario della nascita di José Martí, l'eroe nazionale cubano nato il 28 gennaio 2003. Vuole essere un piccolo contributo che aspira a stimolare la conoscenza del pensiero martiano.

L'onda rossa e l'asse del bene L'elezione di Lula in Brasile e le prospettive di cambiamento!

*Jacob Carlos Lima
Universidade Federal do Paraiba, Brasile*

L'elezione in Brasile del metalmeccanico Luís Inácio Lula da Silva, ha un significato storico senza eguali, come attestano le numerose analisi pubblicate sulla stampa nazionale e internazionale. Per la prima volta, un operaio arriva alla presidenza del maggior Paese (in grandezza, popolazione ed economia, ma anche nella disuguaglianza sociale che ostenta) dell'America Latina. Più ancora, la vittoria del Partido dos Trabalhadores (PT), partito di estrazione operaia e socialista nato dalle lotte contro il regime militare, il primo del paese con una base operaia effettiva, creato dal basso verso l'alto come risultato dei movimenti sociali per la ridemocratizzazione, i diritti civili e i diritti sociali negli anni '70. La vittoria si è avuta, inoltre, in un contesto internazionale di crisi del modello neoliberale, egemonico nelle ultime decadi, nei confronti del quale le forze di sinistra ancora si trovano segnate da amare sconfitte per le adesioni frettolose a un modello economico visto come unico e sinonimo di integrazione globale.

La campagna elettorale brasiliana, la quarta disputata da Lula, è stata segnata da un accentuato desiderio di cambiamento, dopo otto anni di governo di Fernando Henrique Cardoso. Il PSDB (Partido da Social Democracia Brasileira), partito del presidente sociologo, originariamente di centro-sinistra, che ha partecipato insieme a Lula alle lotte per la ridemocratizzazione del Paese nel periodo del regime militare, ha caratterizzato l'amministrazione del Paese con il controllo dell'inflazione, senza dubbio un guadagno immenso se consideriamo la spirale inflazionistica del periodo, che arrivava al 2000% annuo. La politica di Fernando Enri-

que ha significato un duro patto fiscale proposto e controllato attraverso il FMI, una destatalizzazione e privatizzazione delle imprese statali con una denazionalizzazione in economia e livelli crescenti di disoccupazione e deregolamentazione del mercato del lavoro. Tutto in nome dei vantaggi dell'inserimento del paese nel mondo globalizzato, parola d'ordine difesa come unica strada, secondo un discorso ufficiale appoggiato dalla maggior parte dei media. Il mercato è passato ad essere considerato una "entità" presente in tutte le cose e le sue necessità avrebbero dovuto essere soddisfatte a qualunque costo in nome della modernizzazione del Paese. L'opposizione politica della sinistra è stata considerata incapace e retrograda, nostalgica di uno statalismo inefficiente e una delle cause del ritardo del paese.

Negli anni che separano le elezioni del 1989 (anno della prima candidatura di Lula) da quelle del 2002 (la quarta) molte cose sono cambiate nel mondo. Il capitalismo non è più quello, e la classe dei lavoratori nemmeno. È caduto il muro di Berlino e insieme con esso l'aspettativa di un socialismo di Stato. Nel frattempo, il fallimento del socialismo si è accompagnato ad esperienze neoliberiste che si sono dimostrate incapaci di garantire crescita economica e sviluppo sociale. La ristrutturazione economica e le riforme dello Stato in direzione del "libero" mercato hanno aumentato la disoccupazione, la povertà e la miseria. I lavoratori e i poveri del mondo sono stati responsabilizzati sulla loro situazione e un vero darwinismo sociale, in maggior o minore dimensione, è diventato preponderante nei paesi dove queste riforme sono state attuate. Al confronto politico est-ovest si è sostituita, in assenza di poli di forza militare, una guerriglia oriente-occidente e nord-sud con i poveri del sud e dell'est a forzare le frontiere dei paesi del nord. Per la prima volta nella storia, il Brasile ha smesso di essere un recettore di immigrati ed è passato tra i Paesi fornitori di lavoratori in cerca di opportunità di lavoro.

In questo contesto di cambiamento, il Partido dos Trabalhadores iniziò ad adeguarsi ai nuovi tempi. Dalla sua fondazione, nel 1982, la sua rappresentanza legislativa è andata lentamente crescendo conquistando importanti comuni del Paese come San Paolo, Porto Alegre, Belo Horizonte e Recife e governi di Stati in diverse regioni, dal sud all'Amazzonia, al nord-est. Il suo discorso, sebbene social democratico dall'inizio, è diventato a poco a poco più pragmatico, i gruppi di estrema sinistra nei suoi quadri sono stati neutralizzati e la sua base sociale di sostegno si è andata ampliando, stringendo alleanze con altre forze politiche della sinistra e del centro, cosa che gli ha garantito un relativo successo nella gestione di città e Stati, visti come modello per combattere la corruzione e per l'innovazione nei programmi sociali.

Nelle elezioni del 1989, Lula ha affrontato Fernando Collor De Mello, personaggio creato dai media, che riuniva tutta la destra con l'obiettivo di sconfiggere la minaccia "comunista". Sconfitta la "minaccia", il paese è entrato rapidamente in una crisi istituzionale senza precedenti, la crisi economica si è acuita, come risultato di politiche improvvisate di apertura economica e di una scandalosa corruzione.

Nel 1991, un processo di "impeachment" ha obbligato il presidente a lasciare il potere. Una parte dei suoi alleati già lo aveva abbandonato, riunendosi rapidamente nell'appoggio al governo di transizione diretto dal vicepresidente Itamar Franco. Fernando Henrique Cardoso ritornò poi come ministro dell'economia e nella sua équipe è stato elaborato il "Piano Real" di stabilizzazione economica che, rendendo la moneta brasiliana pari al dollaro e controllando l'inflazione, ebbe come risultato immediato miglioramenti nelle condizioni di vita della popolazione e garan-

do così una rielezione tranquilla nel 1998 e la nuova sconfitta della candidatura di Lula.

Dopo la rielezione, la moneta mantenuta in parità col dollaro a costo di artifici, ha iniziato a perdere valore e tutto il modello ha cominciato a presentare spaccature. Il costo è stata una crescita economica minima, con tassi di interesse intorno al 20% l'anno, tra i maggiori del mondo, una crescente dipendenza verso il capitale speculativo, attacchi frequenti alla moneta e alla sua svalutazione, ritorno dell'inflazione, e un discredito della promessa del governo FHC: la stabilità economica.

Le privatizzazioni e un'apertura economica senza controllo se, da un lato, hanno modernizzato alcuni settori produttivi che si sono visti obbligati a competere in campo internazionale, dall'altro hanno aumentato le difficoltà economiche del paese. Le imprese statali privatizzate sono state acquisite da gruppi multinazionali che le hanno ristrutturare, eliminando posti di lavoro e utilizzando personale straniero nella direzione, negli incarichi di fiducia e nelle funzioni qualificate, inviando le royalties all'estero, eliminando la ricerca nel paese e acuendo i problemi relativi alla bilancia dei pagamenti. La questione sociale è stata relegata in secondo piano in nome di un controllo dei conti pubblici e dell'inflazione. La violenza andava aumentando, il crimine organizzato era diventato un potere parallelo, le polizie affondavano nell'assenza di struttura e nella corruzione, le città grandi e medie diventavano ogni giorno più pericolose. L'infrastruttura dei trasporti e l'energia degradavano, aumentando i costi della produzione. Il capitale speculativo ne era il grande beneficiario.

In termini politici, il periodo FHC ha registrato un avanzamento nel consolidamento delle istituzioni democratiche. L'opposizione ha conosciuto una crescita continua e la decentralizzazione delle attività dello Stato ha permesso una maggiore partecipazione popolare alle decisioni attraverso varie esperienze di bilancio partecipativo nei municipi e consigli di controllo delle politiche sociali, approfondendo il dibattito democratico. I diritti umani, sebbene ancora lontani dall'essere effettivamente osservati, sono passati al centro dei dibattiti nazionali: le vittime della dittatura militare furono riconosciute, le loro famiglie indennizzate e le forze armate si ritirarono dalla vita pubblica.

Questo lo scenario della disputa elettorale del 2002 e del desiderio popolare di cambiamento dopo otto anni di governo del presidente sociologo.

Fin dall'inizio della campagna del 2002 Lula era il leader favorito nelle intenzioni di voto. Ma questo era già successo le volte precedenti: il blocco del potere affrontava sempre il problema delle candidature senza visibilità politica, sempre in cerca di nomi capaci di sconfiggere l'opposizione. Così il vantaggio del PT non ha preoccupato seriamente i suoi avversari, dopo, come le altre volte, le articolazioni dell'alleanza di governo certamente avrebbero distrutto la preferenza iniziale dell'elettore. Questa volta, però, si sono presentati due fatti nuovi. Il primo, da parte del partito di governo, il PSDB (Partido da Social Democracia Brasileira), ha approvato una candidatura controversa nel proprio partito e poco appetibile per gli alleati: José Serra, anche lui di origine di sinistra. Sebbene membro dell'FHC, Serra sosteneva una posizione divergente dall'equipe economica, difendendo una linea più attiva dello Stato in contrapposizione a quella dominante di sottomissione al "mercato". Riuscì ad avere la meglio, all'interno del partito, sugli altri nomi proposti e anche sulle candidature dei partiti alleati con alcune possibilità di consolidarsi come opzione conservatrice. Fu il caso della governatrice del Maranhão - figlia dell'oligarchia che domina lo Stato da 40 anni, vincolata al Partito del fronte liberale, di destra - che, vista inizialmente come favorita, ha subito pesanti attacchi dai media, nelle denunce di corruzione che non hanno reso possibile la sua candidatura. Il crollo della candidatura del PFL, che aveva garantito l'alleanza nel periodo FHC, ha rappresentato una spaccatura nel blocco di appoggio del candidato del PSDB e inde-

bolito a sua volta la proposta governativa. Il secondo fatto: un'insoddisfazione popolare verso il regime, risultato di una timida attenzione all'area sociale e di grossolani cambiamenti modernizzatori che poco beneficio hanno portato alla maggioranza della popolazione.

Le quattro candidature maggiormente favorite nelle elezioni del 2002 venivano da sinistra. La dimensione della crisi sociale brasiliana non favorisce i discorsi espliciti della destra e questa raramente si riconosce come tale nello spettro politico. Così, nonostante tutti si dichiarassero di sinistra, questo significava oggettivamente poco; niente più che vaghe dichiarazioni contro la povertà e la miseria, simpatia verso lavoratori e disoccupati. Parole, in gran parte. Dopo il primo turno, due candidati, Ciro Gomes (Partido popular social - ex Partido Comunista) e Antony Garotinho (Partido socialista), visti ancora come possibili opzioni a destra di Lula, furono elettoralmente battuti e, una volta uniti durante la campagna per il candidato di governo che aveva bisogno di garantirsi come unica opzione a Lula, passarono ad appoggiare il candidato del PT.

Nel secondo turno di elezioni il candidato del PSDB ha assunto un'atteggiamento di attenzione nei confronti delle preoccupazioni sociali, sebbene enfatizzasse l'importanza del mercato, dell'aggiustamento fiscale, delle riforme, di una maggiore presenza statale.

Lula ha moderato il discorso "petista": se avesse mantenuto la bandiera rossa e la critica all'ALCA o all'FMI, avrebbe assecondato un'idea di rottura. Il suo vice è stato trovato nelle file del Partito liberale, un partito senza grande espressione, ma, presentando un candidato imprenditore simbolo del capitale nazionale, si è affievolito il rifiuto dei settori più conservatori al "petista". Lula privilegiava il tasto del cambiamento del modello politico, avvicinando il vecchio argomento programmatico (la stabilizzazione economica) alla questione sociale. Le proposte dei candidati si avvicinavano su tutto in molti punti e non sempre era facile distinguere con chiarezza che cosa li differenziasse.

La differenza stava proprio nel candidato stesso e nel partito che rappresentava, nell'immagine combattiva e di opposizione che li caratterizzava o meno, immagine costruita nelle lotte sociali fatte nel corso delle ultime decadi. A questo va aggiunta la professionalità della campagna elettorale, affidata a un pubblicitario famoso che ha trasformato l'immagine di Lula, da sindacalista rancoroso e radicale in un saggio lavoratore, esempio di mobilità sociale dalle classi popolari, conciliatore e aperto al dialogo. Tutti i tentativi di vincolare Lula all'anarchia o alla "minaccia comunista" sono caduti nel vuoto di un periodo e di una società nei quali i vecchi standard ideologici non erano più sentiti.

Con la crescita della candidatura di Lula, aumenta vertiginosamente l'appoggio dei candidati al governatore che si svincolano dalla candidatura di Serra. Così, il fronte pro-Lula comincia ad essere appoggiato anche dalla destra fisiologica, storicamente vincolata al potere, chiunque ne fosse il detentore. In alcuni stati, tutti i candidati, anche quelli della coalizione di governo, passano a fare campagna per Lula.

Progressivamente, la vittoria del candidato del PT si dimostra irreversibile, grazie anche alla crescita dell'appoggio di settori fino a quel momento ancora refrattari alla sua candidatura. La stessa classe media ossessionata dalla violenza che le impedisce di camminare per le strade con tranquillità, isolata in condomini accerchiati da "gorilla" e alti muri, inizia a vedere in Lula l'unica alternativa per un miglioramento di questo scenario.

Reazioni alla crescita della candidatura "petista" vengono da tutti i lati. Alla fine della campagna, la minaccia di destabilizzazione del paese è stata sempre più utilizzata con l'appoggio della stampa del continente. Un'onda rossa stava percorrendo l'America Latina. Un nuovo asse del male si stava formando tra l'Havana, Caracas e Brasilia, come hanno riferito alcuni organi della stampa conservatrice di Miami e latino americana. Ma questa argomentazione non prendeva piede. Mancavano argomenti e mancava il contesto. I politici che si volevano allineare in un "asse" non corrispondevano agli stessi modelli. D'altro lato, altre candidature di sinistra avevano già vinto, sia in Cile, senza grandi cambiamenti in relazione al modello precedente, sia in Argentina, con il monumentale fiasco di De La Rúa, presentato come un'opzione di sinistra ma che, al governo, aveva mantenuto essenzialmente il modello del suo predecessore Menen, obbligato persino a rinunciare di fronte all'aggravarsi della crisi argentina e del rifiuto popolare.

Gli oracoli conservatori della stampa brasiliana da quel momento si affrettarono ad allertare il nuovo governo: i "mercati" avevano bisogno di essere calmati o vaticinavano un futuro simile a quello di De La Rúa, se nulla fosse stato fatto.

Ma la vittoria di Lula, già provocava cambiamenti prima ancora di as-



Nuestra América - Anno I n. 1
Supplemento alla rivista Proteo
Iscr. Trib. Roma n. 468/98 n° 0

Direttore Responsabile:
Direttore Scientifico:
Coord. di Redazione:

Cynthia D'Ulizia
Luciano Vasapollo
Grazia Orsati, Chiara Tana
Tel. 06 7628275/6
e-mail: cestes@tin.it
Print - Castel Madama (Rm)

Realizz. grafica e stampa:

sumere il potere. La curiosità isterica dei media, ansiosa di conoscere i nomi che avrebbero diretto i ministeri economici e il Banco Central, è stata ignorata dall'equipe del nuovo governo. Il dibattito doveva girare adesso intorno alla prima proposta di Lula: un programma per combattere la miseria. Cambiata la priorità, cambiava il dibattito. I media, gli imprenditori e infine l'FMI e il Banco Mundial hanno iniziato a discutere il Programma di Sradicamento della Fame. Improvvisamente, tutta la società brasiliana cominciava a interessarsi di miseria, trattata secondariamente da tutti i governi o semplicemente ignorata. Il tema si è trasformato in priorità nazionale.

Il quadro economico che Lula dovrà affrontare non è dei più favorevoli. Il bilancio del governo previsto per il 2003 non permette cambiamenti molto rapidi. L'inflazione sta tornando, i prezzi aumentano rapidamente, così come si mantiene l'attacco speculativo alla moneta. Gli interessi continuano ad essere i più alti del mondo, i problemi sociali continuano monumentali. Le aspettative dei diversi strati e movimenti sociali sono immense. Il nuovo presidente ricuce un'ampia alleanza, propone un nuovo patto sociale, pensa a costruire una governabilità nel dialogo con tutti i settori della società, in modo da affrontare il debito sociale brasiliano.

Il cammino sarà lungo e non sembra che il PT cadrà nella trappola dei governi di origine socialista che, scordatisi rapidamente dei propri programmi, velocemente sottomessi alle necessità del mercato globale, rapidamente pronti a smontare le strutture produttive nazionali e i sistemi di protezione sociale, furono premiati con l'aumento della disoccupazione, della violenza e con disfatte elettorali. La sfida è garantire l'inserimento del paese nella globalizzazione, ma in modo attivo e solidale e non soltanto come mercato di chincaglierie internazionalizzate e di forza lavoro a basso costo.

La speranza nel cambiamento attraversa l'intero paese, su cui pesano nuvole nere all'orizzonte. Il PT, come ha affermato Lula, non può fallire. L'onda rossa, quest'ultima che ha raggiunto il Brasile, minaccia di espandersi per l'America Latina come alternativa alle vecchie politiche che l'hanno mantenuta nella dipendenza e nella miseria per secoli.

Chissà che non si trasformi in un "asse del bene", verso un futuro migliore per i popoli della regione, ai margini degli interessi globali dominanti, ma globalmente integrati in una prospettiva di maggior equità e giustizia sociale.

Note

¹ Ringrazio la lettura attenta di Maria Stella Gil e Ana Montona.

Intervista a Victor Dreke Perché vive Nuestra América

Durante una conferenza, organizzata il 10 ottobre 2002 dall'Associazione di Amicizia Italia-Cuba circolo Roma centro, abbiamo avuto l'occasione di intervistare Victor Dreke¹.

D: Quanti anni avevi quando sei entrato a far parte della rivoluzione, che significava essere così giovani e vedere quello che stava succedendo a Cuba?

R: Sono entrato a far parte della lotta rivoluzionaria quando avevo 15 anni, sono nato il 10 marzo del 1937, e per fatalità proprio il 10 marzo del 1952 Batista ha fatto un colpo di Stato e quel giorno molta gente è scesa in piazza, studenti, giovani e anche lavoratori, per protestare; è successo nella provincia di Las Villas dove abitavo. Andammo in strada, noi studenti, protestando contro il colpo di Stato. In realtà io non conoscevo Batista, ero solo uno studente, però avevo notizie da mio padre e dai miei familiari su chi era Batista, sapevo di quanta gente era stata picchiata, uccisa, conoscevo i crimini che aveva commesso. Per questo scendemmo in piazza per ribellarci a quella situazione. Nello stesso momento gli studenti dell'università dell'Avana chiedevano le armi al presidente deposto, non ottennero le armi e poi il governo si arrese e il presidente se ne andò in esilio. Questa fu la prima volta che ho avuto a che fare con la dittatura di Batista; fui arrestato quel giorno con altri compagni, ma poi mi rilasciarono perché avevo 15 anni, ero minorenne e la costituzione cubana non prevedeva l'arresto per i minorenni, mi misero un po' di paura e poi mi rilasciarono, è così che mi sono avvicinato alla lotta rivoluzionaria.

D: I giovani cubani che oggi hanno 20 o 25 anni e che sono nati molti anni dopo il trionfo della rivoluzione, hanno coscienza di cosa era Cuba prima del '59?

R: Sì, noi siamo contenti della nostra gioventù, della gioventù cubana. La gioventù cubana ha una grande coscienza, partecipa a tutte le attività fondamentali; ad esempio già a 14 anni le giovani fanno parte della federazione delle donne; studiano nelle scuole, nei collegi, alcuni nelle scuole militari, molti nelle università. La rivoluzione cubana è una rivoluzione giovane, ha poco più di 40 anni, noi abbiamo più di 60 anni, ma c'è un gruppo di giovani nati dopo la rivoluzione e che in questo momento ricoprono diversi incarichi di responsabilità nella rivoluzione, sia

nel partito che nel governo e nello Stato, è così che la rivoluzione avanza, essendo una rivoluzione giovane. I nostri giovani sono preparati, non possiamo dire più di questo, i nostri bambini sono preparati. Se seguite una Tribuna aperta, quelle che stiamo facendo per la lotta ideologica, nel dibattito di idee per la liberazione dei 5 prigionieri², vedete che vi partecipano ragazzi di 8, 10 anni, di tutte le età, preparano loro stessi i discorsi, i nostri ragazzi partecipano agli eventi internazionali parlando a nome di Cuba e della rivoluzione, è così che si attua una preparazione continua del nostro popolo, nei fatti concreti, non solo dicendogli cosa è la rivoluzione cubana, il socialismo cubano, ma perché lo vivono. Noi siamo tranquilli, sappiamo che la rivoluzione è sicura nelle loro mani.

D: Che significato politico ha avuto la spedizione in Congo?

R: La presenza di Cuba nel Congo, nella Repubblica Democratica del Congo, ha avuto un significato internazionalista, un significato patriottico nel senso di assistere, aiutare la liberazione di quel popolo, dietro loro stessa richiesta; nel 1965 chiesero la presenza di combattenti cubani per addestrare le loro forze armate, le forze rivoluzionarie del movimento di liberazione diretto dal compagno Kabila. Il 24 aprile del 1965 arrivai in Congo con il primo gruppo di 14 compagni cubani agli ordini del comandante Che Guevara, chiamato Tatu in quella missione, più tardi arrivarono gli altri compagni cubani. Li organizzammo una scuola di addestramento militare per congolesi e ruandesi, partecipammo a diverse azioni di combattimento in cui morirono 6 eroici compagni cubani, questo fino al 21 novembre 1965 quando, dietro richiesta del governo del Movimento di Liberazione del Congo e dell'Organizzazione dell'unità africana che giorni prima ad Accra aveva espresso la necessità che tutti gli stranieri se ne andassero dal Congo e che fossero gli africani a risolvere i propri problemi; le nostre truppe, fucili in mano senza arrendersi, si ritirarono dal Congo. Eravamo lì su loro richiesta, e quando decisero che dovevamo ritirarci, anche se il Che non avrebbe voluto, voleva rimanere con 10 o 15 uomini per lottare fino alla vittoria, comunque ci siamo ritirati, non appena ci è stato chiesto. Poi cosa è successo, 32 anni dopo questa data videro trionfare il loro movimento rivoluzionario presieduto dal compagno Presidente Kabila che poi fu assassinato. La presenza nel Congo servì come seme, come base, per gli altri combattenti internazionalisti cubani che in più di 350.000 hanno combattuto in vari paesi africani, abbiamo perso circa 2.000 combattenti cubani che sono caduti in Africa e i cui resti abbiamo riportato a Cuba e così, come dice Fidel, dall'Africa abbiamo portato a Cuba solo i resti dei nostri morti e non altro. Si era detto che eravamo andati in Africa per ottenere petrolio e diamanti, ma dall'Africa abbiamo portato solo i resti dei nostri compagni.

D: In Europa non si sa molto della lotta contro i banditi nella Sierra dell'Escambray. Quanto durò questa lotta e chi erano quei banditi?



Cuba

R: Questa lotta cominciò già all'inizio del '59, cioè subito dopo il trionfo della Rivoluzione, poi si inasprì nel 1960 e nel '61. Ci sono state diverse tappe. Questi banditi avevano una caratteristica particolare. Prima di tutto credo sia importante capire da dove venivano e chi armava questi banditi. Alcuni avevano partecipato alla lotta, altri erano contadini con le idee poco chiare, ma la maggioranza erano controrivoluzionari sin dall'inizio. A Cuba avevano partecipato alla lotta molte organizzazioni rivoluzionarie: il Movimento 26 luglio, l'organizzazione più importante, diretta dal comandante Fidel Castro, il direttorio rivoluzionario 26 marzo, il partito socialista popolare; c'erano poi altre organizzazioni che furono espulse dal direttorio che poi fu chiamato secondo fronte dell'Escambray, queste fecero molti danni già durante la lotta rivoluzionaria e dopo il trionfo della rivoluzione continuarono a creare problemi, furono questi gli organizzatori di quella banda controrivoluzionaria che uccise contadini, operai, studenti, maestri, donne e uomini. Incendiarono scuole, i negozi del popolo dove si distribuiva il cibo ai contadini; i banditi ricevevano le armi dal governo statunitense. Aerei B 26 lanciavano casse di armi nella Sierra dell'Escambray per armarli, con l'idea di fare di questi mercenari la quinta colonna di uno sbarco a Cuba. Come accadde il 17 aprile del '61, ma furono ricacciati in meno di 72 ore. I banditi furono creati e armati dal governo degli Stati Uniti contro il governo di Cuba. Dopo 5 anni di lotta non è rimasto un solo bandito nell'Escambray né in altra parte di Cuba.

D: Il concetto martiano di *Nuestra América* è ancora attuale a Cuba?

R: Sì, noi pensiamo che l'America è *Nuestra América*, dal Rio Grande alla Patagonia è una sola America. Perché crediamo che il mondo proletario è il mondo intero. Non possiamo dividere l'America, a Cuba questo principio è vivo. Cuba lo ha dimostrato aiutando tutti i popoli dell'America. Lo dimostra il fatto che ci sono una grande quantità di medici cubani che lavorano in vari paesi dell'America Latina, del Caribe e dell'Africa. Portano il loro aiuto nei luoghi più inospitali. Dove non arriva nessun medico, vanno i medici cubani. Inoltre, ci sono circa 6.000 studenti di vari paesi che studiano medicina a Cuba. Tutto ciò fa parte del concetto di *Nuestra América*, così vivo a Cuba, e dell'internazionalismo. Noi non solo pensiamo, ma dimostriamo nella pratica ciò che significa America e non ci rivolgiamo solo all'America, ma a tutti i paesi sfruttati e che hanno bisogno di aiuto nella lotta contro il neoliberismo e contro la globalizzazione neoliberale. Tutto il popolo, tutto il partito partecipa a que-

sta lotta e abbiamo l'appoggio di tutti i rivoluzionari, di tutti i progressisti italiani che danno un grande aiuto dal punto di vista politico, per il mantenimento della verità sulla rivoluzione.

D: Un breve ricordo del Che, quando incontrasti il Che per la prima volta?

R: Incontrai il Che per la prima volta nel '58 durante la guerra. Il Che arrivò nell'Escambray, io stavo lì, arrivò il 20 o il 22 ottobre del '58 con la sua truppa, la sua eroica truppa che veniva dalla Sierra Maestra, io ero stato ferito e mi trovavo nell'accampamento dell'Escambray e lì incontrai per la prima volta il Che. Poi lo incontrai varie volte, anche durante la presa di Santa Clara. Ci incontrammo poi durante varie iniziative a Cuba, ma l'incontro con il Che che mi ha lasciato un segno indelebile è stato il 31 marzo 1965 quando ci incontrammo come Ramon e come il futuro Tatu della guerriglia del Congo.

Note

¹ Victor Dreke, vicepresidente dell'Associazione di amicizia Cuba-Africa. Entrò a far parte della lotta rivoluzionaria a soli 15 anni.

Dopo il 1959, ha rivestito molti incarichi di responsabilità all'interno delle forze armate rivoluzionarie. Nel 1965 ha partecipato alla spedizione in Congo comandata da Ernesto Che Guevara di cui era comandante in seconda.

² Si riferisce ai cinque cubani arrestati negli USA e condannati per crimini contro la sicurezza degli Stati Uniti. I cinque si erano, in realtà, infiltrati nella mafia di Miami per ottenere informazioni sulle attività anticubane.

Perché i golpisti venezuelani hanno tanta fretta?

Heinz Dieterich Steffan (Università Città del Messico)

Rebelión - 7 dicembre 2002

Il governo costituzionale di Hugo Chávez affronta il quarto assalto al potere in otto mesi. Il colpo di stato dell'11 aprile ha iniziato una catena di eventi ripetuti presentati sotto il nome di "scioperi lavorativi" o "civici", tutti programmati con ingredienti di violenza fisica e manipolazione mediatica.

La costituzione bolivariana del 1999, nata da un'Assemblea Costituente e approvata dai cittadini mediante referendum, è, senza dubbio, la più democratica dell'America Latina. Prevede, infatti, la revocabilità del

Brevi da Nuestra América

Argentina

9 novembre

Circa 100 aziende sono gestite dai lavoratori, alcune come cooperative, altre sotto controllo operaio e chiedono la statalizzazione. In maggioranza sono piccole fabbriche, ma con delle eccezioni come la Zanon: una delle più grandi fabbriche di piastrelle e di rivestimenti di ceramica. Dopo licenziamenti e l'imposizione di riduzioni salariali, gli operai iniziano uno sciopero che durerà 34 giorni. Il padronato e la dirigenza non vogliono trattare con il sindacato e ricorrono alla serrata.

Gli operai occupano la fabbrica sostenuti dalla popolazione di Neuquén. Dopo l'intervento della polizia per la prima volta un Giudice ha emesso una sentenza favorevole agli operai, accusando l'azienda di serrata offensiva e ricattatoria, decretando il pignoramento del 40% delle scorte.

È passato quasi un anno e mezzo dall'occupazione della fabbrica che, funzionando al 20%, ha permesso a 300 operai di avere un salario regolare. Ora ha iniziato ad aumentare l'organico assumendo dipendenti che provengono dal Movimento di Disoccupati di Neuquén.

18 novembre

Migliaia di disoccupati e di lavoratori argentini hanno iniziato oggi una protesta di tre giorni in diverse città del paese. Reclamano lavoro e condannano la politica del Fondo Monetario Internazionale.

26 novembre

Alle 6 del mattino un centinaio di poliziotti sgomberano la fabbrica Brukman, occupata da 11 mesi dai lavoratori, sei gli arresti. Dopo alcune ore di protesta in strada, alle 11,30 i lavoratori sfondano l'ultimo cordone della polizia e occupano di nuovo la fabbrica. All'interno, gli operai hanno trovato distrutto uno dei macchinari.

5 dicembre

Migliaia di "piqueteros" hanno sfilato oggi a Buenos Aires, in quella che

è stata ribattezzata "Giornata mondiale contro la fame", fermandosi lungo il tragitto in tutti i grandi supermercati e chiedendo donazioni di cibo per i bambini in età scolare. L'organizzazione "Save the children" ha denunciato che almeno 200 mila bambini argentini rischiano di morire per fame o patologie connesse alla malnutrizione, si tratta del 63% dei nati nell'ultimo anno. In totale sono 8,6 milioni i minori argentini attualmente costretti a vivere in povertà. (Misna - Missionary Service News Agency) 27 dicembre

Buenos Aires, una esposizione fotografica organizzata dall'associazione Abuelas de Plaza de Mayo, è stata distrutta da sconosciuti. (PL)

Brasile

17 novembre

La Pesquisa Econômica Aplicada (IPEA) ha diffuso oggi una ricerca secondo la quale il salario dei lavoratori brasiliani è retrocesso quest'anno ai livelli del 1994.

26 dicembre

L'impresa petrolifera brasiliana PETROBRAS ha dichiarato di aver venduto e imbarcato verso il Venezuela un carico di 520 mila barili di benzina, oggi in viaggio per la loro destinazione. (PL)

1 gennaio 2003

Il nuovo presidente del Brasile, Luiz Inacio Lula da Silva, ha dichiarato oggi che la lotta contro la fame è una causa nazionale e sarà sostenuta con una pacifica riforma agraria. In politica estera la priorità è "la costruzione di un'America del Sud politicamente stabile, prospera e unita, basata su ideali democratici e di giustizia sociale". (PL)

8-11 aprile 2003

Florianópolis, Il Seminario Internazionale: Educazione Interculturale, Generi e Movimenti Sociali.



Cuba

mandato dei funzionari pubblici eletti. L'articolo 72 stabilisce che "tutte le cariche derivanti da elezione popolare sono revocabili", trascorsa la metà del periodo per il quale i funzionari sono stati eletti.

Applicando questo articolo al presidente Chávez, nel mese di agosto 2003 si avrà la possibilità di rimuoverlo dal suo incarico tramite referendum. Cioè, esiste una via istituzionale per il cambio del mandato presidenziale cosa che, secondo gli oppositori, è l'obiettivo delle loro azioni.

Il presidente Chávez ha pubblicamente affermato che si sottometterà a questo strumento costituzionale e i mediatori internazionali del conflitto, come il Segretario Generale dell'OEA (Organización de los Estados Americanos), César Gaviria, hanno insistito sull'uso di vie istituzionali per la soluzione dei problemi del paese. Tuttavia, i "paristas" insistono in una soluzione extracostituzionale e di violenza.

La domanda che nasce da questa situazione è la seguente: Perché i "paristas" non possono aspettare otto mesi per raggiungere il loro obiettivo per vie pacifiche e istituzionali? Cioè, quale urgenza li fa agire disperatamente nel caos, nell'illegalità e nel golpe militare pur di non arrivare alla data di agosto 2003?

Le ragioni di questo comportamento si possono sintetizzare in tre punti:

1) dal colpo di Stato dell'11 aprile i cospiratori si sono indeboliti sotto due aspetti:

a) hanno perso unità interna e, cosa più importante,

b) hanno perso una parte fondamentale della loro base sociale cioè i settori della classe media.

2) L'entrata in vigore di varie leggi, il 1 gennaio 2003, leggi che toccano interessi vitali dell'élite economica. Tra queste, la legge sulle terre che tocca non solo i grandi latifondisti, ma anche gli speculatori immobiliari e i terreni abbandonati delle zone urbane. La legge sugli idrocarburi è ancora più importante, perché permetterà di smantellare il "Metaestado" dell'impresa petrolifera PdVSA, cioè, la nomenclatura corrotta del petrolio, che controlla la vita economica del paese e che è parte integrante del progetto del Nuovo Ordine energetico Mondiale di George Bush.

Oggi, solo il 20% delle entrate di questa megaimpresa arrivano alle casse dello Stato; l'80% figurano come "costi operativi" che arricchiscono i conti segreti dei beneficiari di questo cancro economico. È logico che lotteranno fino alla morte, della nazione, per difendere "il proprio" oro nero.

3) L'incertezza di poter vincere un referendum. L'articolo 72 prevede tre condizioni per revocare il mandato del presidente. 1. È necessario un numero non inferiore al 20% degli elettori della corrispondente circoscrizione, per richiedere il referendum. 2. La partecipazione al referendum deve essere uguale o superiore al 25% degli elettori iscritti. 3. Il numero degli elettori che votano a favore della revoca deve essere uguale o superiore al numero degli elettori che hanno eletto il funzionario. Visto che Chávez è stato eletto con il 57% dei voti, i "paristas", nel referendum di agosto, dovrebbero uguagliare o superare questo risultato.

Per i golpisti esiste poi un quarto punto. Durante il periodo per il quale è stato eletto il funzionario "non si potrà fare più di una richiesta di revoca del suo mandato", così stabilisce la Costituzione. Un eventuale fallimento del referendum annullerebbe ogni possibilità istituzionale di destituire il governo bolivariano.

Nella fase attuale del conflitto, la nomenclatura del PdVSA e i mezzi di comunicazione di massa venezuelani sono i due fronti di lotta in cui si decide il destino dell'esperimento bolivariano. Avendo perso i cospiratori il nucleo golpista all'interno delle Forze Armate e parte della classe media, la battaglia decisiva si combatterà in quello che l'eversione chiama "un paro activo con un ingrediente de gasolina", cioè, il controllo della "roboocracia" petrolifera.

Cile

27 dicembre

Circa 1200 dipendenti del comparto salute sono stati sottoposti a sanzioni economiche per aver partecipato allo sciopero del settore del 27 novembre scorso. (PL)

Colombia

27 novembre

La Federación Colombiana de Educadores (FECODE) ha denunciato che quest'anno sono stati assassinati in Colombia 61 maestri e un migliaio sono stati minacciati di morte. Gli omicidi e le minacce sono stati perpetrati solo nei confronti di appartenenti al sindacato.

27 dicembre

Naufragano i negoziati tra imprenditori e sindacati sul salario minimo. Ora la decisione passa nelle mani del governo. Gli imprenditori avevano proposto un aumento del 7,4%, i sindacati avevano accettato di scendere fino all'8,4. La richiesta sindacale iniziale era di un aumento del 12%. (PL)

Cuba

28 novembre

Si conclude a La Habana il "II Encuentro Hemisférico de Lucha contra ALCA". Tra i temi trattati: lo sviluppo sostenibile e l'impatto dell'ALCA sulle piccole e medie imprese.

Circa 1000 delegati di 44 paesi hanno analizzato l'ALCA considerato, dagli esperti latino americani, come un tentativo di annessione dell'America Latina da parte degli Stati Uniti. Il premio Nobel per la Pace del 1980, l'argentino Adolfo Pérez Esquivel, ha sollecitato l'unità latinoamericana come freno contro la nuova colonizzazione del continente.

12 dicembre

I paesi caraibici hanno accolto con gran favore l'iniziativa di Cuba di rafforzare la lotta regionale contro l'AIDS incrementando la presenza degli specialisti cubani nel resto dell'area.

14 dicembre

Un gruppo di 78 pazienti venezuelani è tornato in patria dopo essere stato curato a Cuba nell'ambito del programma di cooperazione bilaterale tra le due nazioni. Dalla firma dell'accordo, ottobre 2000, sono arrivati a Cuba 49 voli con malati del paese sud-americano. Dell'accordo hanno beneficiato finora 2.948 pazienti venezuelani a basso reddito.

10-14 febbraio 2003

Si svolge a La Habana, Palacio de las Convenciones, il "V Encuentro Internacional de Economistas sobre Globalización y Problemas del Desarrollo"

Haiti

25 dicembre

La mancanza di benzina, dovuta alle azioni antigovernative dell'opposizione al presidente venezuelano Hugo Chávez, sta creando molti problemi sia nella capitale che in altre città. I distributori di benzina sono quasi tutti chiusi e il trasporto pubblico è aumentato fino al 40%. Queste difficoltà si sommano ad una già difficile situazione politica aggravata dall'annuncio di una sollevazione armata formata da ex militari della dittatura duvalerista. Intanto gli Stati Uniti mantengono la pressione per evitare la consegna al paese dei prestiti accordati dalle istituzioni internazionali ad Haiti considerato il paese più povero dell'emisfero occidentale.

Messico

17 novembre

Nasce "Rebeldía", rivista del movimento zapatista.

Paraguay

27 novembre

La denutrizione colpisce l'11,3% dei bambini di questo paese, circa

Appunti per lo studio dei flussi migratori cubani verso gli Stati Uniti

Dr. José Luis Martín, CIPS, CITMA (Cuba)
Dr. Antonio Aja Díaz, CEMI, UH (Cuba)

2ª Parte; continua dal numero precedente di *Nuestra América*

Il caso cubano

Vediamo alcuni caratteri e alcune tendenze del processo migratorio cubano a partire dal 1959 (Aja, 1996, 1998)¹.

La rottura del patto migratorio tradizionale a partire dall'aumento del numero di persone che emigrano. Considerando tutte le vie possibili per emigrare da Cuba verso diversi luoghi del mondo, sono emigrati circa 1.053.776 cubani.

Gli Stati Uniti restano il principale paese di destinazione, benché si modifichi sostanzialmente il suo atteggiamento verso l'emigrazione cubana, con l'attuazione di politiche di ricezione, stimolo e selezione. Da più di 40 anni, e seguendo varie tappe, l'emigrazione diventa un punto importante della politica statunitense nei confronti della Rivoluzione cubana. Cuba entra a far parte di quella politica, sviluppata dagli Stati Uniti fin dagli anni cinquanta nei confronti dei cubani e di discendenti di cubani negli USA è di circa 1,2 milioni, di cui circa 1 milione nati nell'Isola².

Per quanto riguarda la cifra totale dei cubani negli Stati Uniti, si parte dai risultati del censimento del 1990, ottenuti nel primo trimestre di quell'anno e in cui furono registrati 1.043.392 cubani, compresi i 187.082 nati in quel paese. L'aggiornamento di questi dati con il periodo 1990-2000, indica che il numero di cubani e di discendenti di cubani negli USA è di circa 1,2 milioni, di cui circa 1 milione nati nell'Isola².

Esistono tappe o cicli migratori, con flussi di migranti che si differenziano qualitativamente e quantitativamente, a seconda delle caratteristiche sociodemografiche e motivazionali. C'è una chiara differenza -per le sue componenti sociodemografiche e numeriche- tra l'ondata migratoria compresa tra il 1959 e il 1962 e le seguenti, in cui i protagonisti e le motivazioni si sono andati modificando. In funzione dell'analisi proposta, si adottano due grandi periodizzazioni: (1959-1973) e (1973-2000). Sono stati presi in considerazione i seguenti elementi:

- Numero degli emigranti, caratteristiche sociodemografiche e motivazioni.
- Variazioni delle cause che hanno provocato l'emigrazione.
- Differenti sottotappe.

Le diverse destinazioni geografiche e la preminenza degli Stati Uniti come destinazione principale.

Non c'è una significativa differenza tra i due periodi presi in considerazione. Il secondo supera il primo di circa 27.500 unità. Molto diversa risulta l'analisi delle caratteristiche di migranti, soprattutto per quanto riguarda l'appartenenza sociale e l'esperienza lavorativa precedente all'emigrazione³.

Diverse forme e vie attraverso le quali si realizza l'emigrazione: legali, illegali, non documentate, utilizzando forme indirette che includono paesi terzi, nella maggior parte dei casi con lo scopo finale di arrivare negli Stati Uniti.

L'alta conflittualità delle relazioni tra il principale paese ospitante e quello di partenza, ha fatto nascere elementi politico-ideologici, anche nelle relazioni giuridiche del flusso migratorio da Cuba verso gli Stati Uniti.

Il ruolo assunto dall'emigrazione cubana stabilitasi negli Stati Uniti, a partire dal fatto che le sue prime ondate si sono autodefinito come un esilio, influisce nelle sue relazioni con l'Isola, nelle relazioni migratorie tra i due paesi e nelle forme di ricezione e consenso delle altre ondate.

L'elemento del "non ritorno definitivo" caratterizza il processo migratorio cubano e influisce significativamente nella decisione di emigrare. Provoca la brusca rottura dei legami familiari, promovendo allo stesso tempo condizioni per future migrazioni, provoca inoltre altri contraddittori fenomeni sociali.

Le politiche migratorie degli Stati Uniti e di Cuba contengono fattori che stimolano o meno il flusso migratorio, introducono elementi di regolazione o deregolamentazione, inoltre influenzano le vie attraverso le quali il flusso avviene.

Benché migranti di origine cubana si trovino in quasi tutti gli Stati Uniti, l'elemento di maggior rilevanza per lo studio della migrazione cubana negli Stati Uniti, è l'esistenza dell'enclave etnica, culturale, economica e politica della comunità cubana nel sud della Florida, realtà sociologica di vitale importanza per la ricerca di cui ci stiamo occupando⁴.

L'analisi comparativa della migrazione cubana verso gli Stati Uniti, secondo gli anni di ingresso, indica alcuni elementi⁵ come ad esempio:

- la creazione, all'interno della emigrazione cubana, di un processo di diversificazione sociale ed economica, che va continuando in quanto gli attuali migranti non solo sono soggetti al normale processo di adattamento e inserimento nella società che li ospita, ma dovranno anche affrontare un contesto molto meno favo-

revole rispetto a quello incontrato da chi li ha preceduti;

- il modello di insediamento storico dei cubani che arrivano negli Stati Uniti, caratterizzato dal suo concentrarsi nel sud della Florida, non sembra essere mutato con l'arrivo dei migranti degli anni '90. Aumenta la visibilità del gruppo e il suo non diluirsi nel resto del territorio statunitense, dal che ci si aspetta che le differenze sociali e di classe all'interno della comunità diventino più evidenti;

- le differenze più significative all'interno della comunità si osservano in tre gruppi: la seconda generazione, i migranti che arrivarono prima del 1980, quelli del 1980-Mariel e quelli arrivati tra il 1980 e il 1990;

- il passaggio da una prima a una seconda generazione migratoria è stato accompagnato, sino ad ora, da una mobilità ascendente, espressa dai membri di seconda generazione delle ondate migratorie anteriori al 1980 che occupano i migliori posti di lavoro ed hanno, come gruppo, le entrate più alte;

- l'analisi dell'ondata migratoria del 1980-Mariel, evidenzia una situazione che rientra all'interno di alcuni indicatori analizzati: l'inferiorità rispetto ai migranti che la hanno preceduta, e una situazione socio-economica peggiore rispetto a quelli arrivati più tardi;

- sembrano esistere gruppi altamente vulnerabili come nel caso dei cubani non bianchi, degli anziani che vivono soli, con particolare riguardo alle donne.

Per il fenomeno della migrazione cubana verso l'estero, l'anno 1994 ha costituito un punto di svolta e di ricerca di normalizzazione per quanto riguarda il flusso verso gli Stati Uniti, con la firma degli Accordi sull'Immigrazione, che includono misure concrete per eliminare il fenomeno delle uscite illegali per via marittima, sebbene non significhino la soppressione totale di qualsiasi preferenza verso l'immigrato cubano in questo Paese, o dell'entrata di cubani senza documenti. L'adempimento dei suddetti Accordi fino ad oggi conferma questa situazione, oltre ad indicare che il flusso di cubani continua.

L'emigrazione legale caratterizza questo fenomeno sia a livello di cifre che riguardo i livelli di selettività dei settori della società cubana che emigrano negli anni Novanta verso gli Stati Uniti; le uscite illegali continuano ad occupare lo spazio politico e propagandistico del rapporto migratorio tra i due Paesi, con il loro alto costo di vite umane e di pericolo anche per la sicurezza nazionale.

In relazione al modello migratorio cubano, nella decade attuale si notano una serie di cambiamenti iniziati dall'emigrazione del Mariel nel 1980, che si differenziano alla fine degli anni Ottanta e sono collegati sia ad elementi interni al rapporto Cuba - Stati Uniti, che a fattori che rispondono ai condizionamenti interni della società cubana di fine secolo, che incidono principalmente sull'insieme delle motivazioni delle persone che prendono la decisione di emigrare.

Il potenziale migratorio - in base a studi realizzati (Aja, Milano, 1995) - stimato in un intervallo di tempo di 4 o 5 anni (1995 - 1999), presenta una cifra minima di 490.000 persone e una massima vicina alle 800.000. Le caratteristiche sociodemografiche lo situano tra soggetti giovani con meno di quarant'anni e con fasce d'età maggiormente rappresentate tra i 25 ed i 35 anni, di razza bianca e, in maggioranza, di sesso maschile.

La crisi degli Anni Novanta: fenomeni legati al lavoro e all'emigrazione

Il riconoscimento della crisi, sia a livello politico che accademico, costituisce la verifica dei processi reali collegati all'attuale crisi strutturale cubana. Ricorrendo a organismi internazionali riconosciuti all'interno e all'esterno della società cubana, si presenta qui di seguito l'analisi che riteniamo pertinente agli obiettivi di questo lavoro.

"Alla fine degli anni Ottanta, l'improvvisa dissoluzione di molte delle singole relazioni di associazione con i Paesi socialisti ha obbligato Cuba, per la seconda volta in pochi anni, a riformare radicalmente la propria economia e molte delle norme regolatrici della propria vita sociale. E si è dovuto farlo in condizioni molto sfavorevoli, a causa dell'inasprimento dell'embargo statunitense e della emarginazione dai mercati finanziari. Tuttavia, a differenza di quanto successo nell'Europa dell'Est, a Cuba non si sono generate resistenze politiche generalizzate che si oppongano al modello socialista. Nonostante ciò, sarà necessario rimodellare - già si è incominciato a farlo - il sistema economico e parte delle istituzioni che caratterizzavano il precedente sistema di sviluppo. Cuba si trova, dunque, immersa in una profonda transizione economica e istituzionale che si consoliderà solo gradualmente in tempi prolungati e dalla quale non sono esclusi altri aspetti della vita sociale" (CEPAL, 1997).

La crisi è messa in moto da gravi squilibri nella bilancia dei pagamenti, in parte di nuovo tipo e in parte presenti nei precedenti particolari accordi esteri. Il prodotto interno lordo si è contratto più del 30% tra il 1989 e il 1993, influenzando l'aumento dei prezzi e la scarsità del mercato dei prodotti finali e nell'accumulazione di mezzi di pagamento. La scarsità dell'offerta di divisa nelle transazioni tra le imprese, ha provocato una diminuzione notevole della produzione ed anche delle esportazioni. "L'ampiezza dello shock economico è stata paragonabile a quello avvenuto nell'Europa dell'Est ... Sebbene le sue ca-

Nuestra América

ratteristiche specifiche siano totalmente diverse. La disoccupazione ed il lavoro nero sono aumentati, così come in termini reali sono diminuiti le entrate ed il consumo medio delle famiglie, mettendo in tensione tutte le reti di protezione sociale. Tuttavia, a differenza di altri processi analoghi... si è riuscito a distribuire in maniera equa gli oneri dovuti alla crisi e alle soluzioni conseguenti. Nonostante ciò, i sacrifici della popolazione sono stati immensi, senza che si possa affermare che questo processo sia del tutto terminato" (CEPAL, 1997).

Come dimostrano ricerche sul tema dell'emigrazione in questi anni (Aja - Milano 1995, Martín Consuelo 2000), di fronte alla crisi attuale dell'Isola, una delle vie d'uscita della popolazione è la ricerca di nuovi spazi geografici dove potere risolvere le difficili situazioni della vita quotidiana ed anche trovare un nuovo orientamento e una nuova prospettiva di futuro per la propria vita. In questo modo, la conferma degli studi sul potenziale migratorio cubano, citati precedentemente, si ha se si considerano, per esempio, i più di 500.000 cubani iscritti al "sorteggio - lotteria" del 1997, inclusi nelle disposizioni degli Accordi sull'Immigrazione del 1994 tra gli Stati Uniti e Cuba, o se si osserva la cifra delle più di 160.000 persone che sono emigrate dal 1990 al 1997 e delle quali più di 66.000 sono andate negli Stati Uniti (Aja, 1998).

Rapporti recenti di ricerche sulle migrazioni interne nell'isola, indicano la continuità del ciclo migratorio del cubano, in cui la sua mobilità lo porta a classificare, all'interno dei parametri internazionali, l'analisi della migrazione verso l'estero come una continuazione di quella interna. Anche le cause e motivazioni dei migranti confermano l'importanza del tema esaminato.

Il sicuro impatto che l'evoluzione dei processi di lavoro ha avuto sulle migrazioni verso l'esterno degli anni Novanta (Aja, 1995, op. cit.), ed i probabili effetti dovuti ad essa ed a precedenti ondate migratorie sulla vita lavorativa dei migranti e - transitoriamente - sui concetti ed immagini di lavoro dei lavoratori cubani, siano oppure no emigranti potenziali, sono realtà che richiedono uno studio più minuzioso delle relazioni tra migrazioni e lavoro e al contrario tra lavoro e migrazione, in uno scenario in cui ostacoli di ogni tipo rendono impossibile la riproduzione del precedente modello di crescita economica.

È indiscutibile che, a Cuba, il lavoro e le immagini ad esso legate si siano modificati notevolmente in questa decade, e sono cambiati anche gli stessi lavoratori cubani. La causa di questi cambiamenti può essere attribuita ad una serie di complicati processi che potrebbero essere sinteticamente definiti così: il passaggio dalla monospazialità dominante nell'economia cubana alla multispazialità.

Da un'economia caratterizzata dal predominio della proprietà e amministrazione statali e da un meccanismo di regolamentazione basato esclusivamente sulla pianificazione, si è passati ad un'economia nella quale coesistono diversi tipi di proprietà, in cui il mercato inizia a convivere con momenti di regolazione economica a carattere partecipativo:

- uno spazio statale (nel quale si distinguono due sottospazi: quello delle imprese che utilizzano direttamente fondi convertibili e quello di quelle che non usano tali fondi);
- uno spazio cooperativo (ancora concentrato sull'agricoltura e con due forme basilari: le cooperative di Produzione Agropecuaria CPA, formate già da decenni con le terre dei singoli contadini e le Unità di Base di Produzione Cooperativa, create nel 1993 con le terre che lo Stato ha ceduto in usufrutto ai lavoratori agricoli di vecchie imprese statali di questo settore);
- uno spazio misto (formato da diverse forme di associazione che lo Stato -come proprietario- stabilisce con firmatari stranieri);
- uno spazio privato (costituito oggi da agricoltori privati e da lavoratori autonomi, ma con probabilità di ampliarsi o suddividersi, di guadagnare importanza per la proprietà privata sia nazionale che straniera, ora visibile solo sotto forma di associazioni).

Bisognerebbe anche considerare lo spazio dell'economia sommersa o illegale e lo spazio della disoccupazione, prima appena esistente ed ora con un livello del 6%, secondo informazioni fornite quest'anno alla stampa dal Ministero del Lavoro e Sicurezza Sociale.

Un recente studio ha comparato gli spazi statali, quello cooperativo e quello misto ed ha mostrato -nel municipio che è servito da luogo per la ricerca- differenze importanti per quanto riguarda l'iniziativa e la creatività, la funzionalità del modello socialista, la qualità ed il raggiungimento degli obiettivi critici e dei suggerimenti così come nel funzionamento della gestione della direzione (Martín, J. L. 1999).

I migliori andamenti si registravano nell'impresa statale finanziata, seguita dall'impresa mista esaminata -che riprendeva l'andamento anteriore al 1989, ora con migliori condizioni di lavoro, sia assolute che relative, rispetto al passato e rispetto ad altre imprese dell'attualità economica cubana-. A maggiore distanza si trovava la UBPC inclusa nello studio ed infine l'impresa statale senza fondi convertibili che presentava una strana coesistenza di lavoro stabile e precario; avviene che, sebbene in questo spazio si diano le sicurezze e le garanzie che offre il socialismo, l'insufficienza del salario in moneta nazionale, le deteriorate condizioni di lavoro e l'inefficienza produttiva emergono come fattori fortemente demotivanti e professio-

nalmente frustranti.

Sebbene lo spazio statale finanziato rappresenti una speranza -anche di un'efficiente amministrazione socialista -, esso raggruppa ancora la minoranza dei lavoratori vincolati alla proprietà sociale e non caratterizza ancora in maniera predominante la realtà economica e lavorativa cubana.

Questa realtà nazionale non può ovviamente svincolarsi dai processi di globalizzazione economica a livello internazionale, che finora, in realtà, ciò che hanno fatto è stato mondializzare il capitale e frammentare il lavoro.

I modi concreti in cui questi processi arrivano in ogni area geografica ed in ogni Paese sono molto diversi. Si potrebbe dire che in ogni luogo la globalizzazione avviene con il mezzo lì disponibile e che, nel caso di Cuba, avviene tramite le trasformazioni che il Paese ha dovuto intraprendere dopo i processi esterni già segnalati e dopo la presa di coscienza della non-funzionalità ed esaurimento del modello economico prevalente a Cuba fino al 1989.

La frammentazione che si sta producendo in maniera inevitabile nel mondo lavorativo cubano è un segnale chiaro (ancora sotto controllo grazie al livello di consenso politico) dell'arrivo a nostre spese di "venti globalizzatori" di cui il Terzo Mondo non ha saputo bloccare il carattere pericoloso, considerata la sua oggettiva inevitabilità.

Così, in America Latina la ristrutturazione del sistema produttivo (imperativo e caratteristica di questa globalizzazione) è stata accompagnata dalla deregolamentazione dei mercati del lavoro, molte volte senza un genuino processo di cambiamento tecnologico (Montero, 1990). In altre parole, la globalizzazione -manipolata dal capitalismo- è penetrata attraverso il potere politico animato da un'ideologia neoliberale che ha trovato terreno fertile nell'esaurimento del modello economico incentrato essenzialmente sulle importazioni.

Nel continente era possibile quell'alternativa, ma non a Cuba. Qui il percorso è stato quello precedentemente analizzato: i cambiamenti promossi dallo stesso Stato socialista per gestire la crisi degli investimenti, dei mercati e del finanziamento causata dalla fine dei suoi precedenti legami economici. Questi cambiamenti hanno avuto come obiettivo il reinserimento nell'economia mondiale, che equivale a dire in un mondo globalizzato e capitalistico; un reinserimento che vuole essere eccezionale: riprodurre ampiamente l'economia e mantenere le conquiste sociali e politiche del socialismo.

Nel momento in cui si sta entrando in questo mondo, considerando anche la forte componente oggettiva dei processi che si stanno verificando, il Paese si sta addentrando in una serie imprevedibile di fenomeni e processi economici, politici e culturali che portano con sé numerose minacce, ma anche opportunità per il socialismo cubano.

Conoscere la natura di questi processi, diventa dunque una necessità imperante per gli studiosi e particolarmente per le Scienze Sociali. Uno di essi appare anche a prima vista uno dei più importanti ed è stato già studiato da alcuni autori: la formazione di comunità transnazionali/internazionali, a partire dalla dislocazione geografica dei nativi di un Paese in un'area e dall'istituzione di legami economici ed anche politici tra di essi ed i loro luoghi d'origine, che oltrepassano i rapporti ed i controlli formali che gli Stati e le loro istituzioni possono gestire e la cui crescita e consolidamento appaiono inevitabili, naturali e conseguenza evidente delle attuali vie di comunicazione, degli scambi culturali e perfino delle pratiche di resistenza delle basi popolari e cittadine entro i limiti che la dimensione nazionale rappresenta per le persone, le famiglie e le società locali nei luoghi più diversi.

Se si considera la migrazione di lavoratori cubani negli USA, dei quali sono state già delineate alcune caratteristiche, come un potenziale scambio di lavoro, con qualità, esperienze e valori forse unici all'interno dell'insieme dei Paesi



Brasile, Chapata Diamantina

si vicini e nello stesso tempo produttori di migranti verso gli USA, si può ritenere che si tratta di un processo comunque importante, almeno per alcuni Stati dell'Unione Nordamericana, con una presenza particolarmente intensa nel Sud della Florida.

Lo studio dei legami tra migrazione e lavoro è importante anche per l'area del Caribe, non tanto dal punto di vista di ogni singolo Paese -cosa ovvia-, ma partendo da ciò che il caso cubano e le sue particolarità possono implicare per la conformazione di un mercato del lavoro per immigrati negli USA, così come per gli impatti economici che un'ipotetica comunità transnazionale cubano-statunitense potrebbe avere nell'area.

Un primo e piccolo passo verso questa ricerca è l'analisi delle traiettorie lavorative degli emigranti cubani a seconda dell'ondata o flusso migratorio a cui appartengono, di quale evoluzione appare visibile in queste traiettorie, quali legami si hanno o si desiderano avere con il Paese di origine, dell'evoluzione che hanno avuto le figure lavorative, le aspettative, i livelli della vita lavorativa; dell'impatto che si attribuiscono questi migranti sull'economia del Paese ricettore; di come vengono considerati dai differenti attori della società nordamericana; studiare se hanno avuto qualche forma di partecipazione sindacale e quali sono le sue caratteristiche. Un esame di questo tipo riguarderebbe inoltre le valutazioni dell'atto migratorio (cause, conseguenze, rapporto costo-beneficio), le caratteristiche dell'emigrante in quanto promotore e supporto di reti di migrazione successiva e i cambiamenti di motivazioni da lui percepiti.

Infine, occorre penetrare all'interno di spazi esistenziali di non facile accesso: la valutazione della sua vita attuale, passata e futura, i concetti di lavoro, patria, nazione, libertà, famiglia e l'evoluzione che il soggetto percepisce come realizzata.

Certamente un progetto di questo tipo non si prefigge solamente la ricerca di risposte, ma anche la formulazione di nuovi interrogativi, la formulazione

di nuove ipotesi di lavoro per i suoi autori e per la collettività accademica cubana, nordamericana e caraibica.

Tra i nuovi interrogativi vi sono:

- la possibile nascita di una comunità transnazionale cubano-statunitense e i prevedibili impatti della sua esistenza sul rafforzamento o l'indebolimento dei nuovi spazi sorti all'interno dell'economia cubana o anche sulla possibile costituzione in un nuovo spazio economico: la comunità transnazionale stessa; questione questa che, nell'attuale scenario cubano, passa attraverso il prisma di definizioni dell'ordine politico e letture ideologiche;

- le conseguenze dei flussi più recenti di emigranti cubani nella ristrutturazione del mercato del lavoro nel Sud della Florida e in altri Stati dell'Unione nordamericana.

Questi sono gli obiettivi che dovrebbe avere uno studio delle caratteristiche che distinguono le traiettorie lavorative dei migranti cubani negli Stati Uniti, secondo i flussi migratori degli ultimi quarant'anni.

Note

¹ Aja Díaz, Antonio, "La Emigración de Cuba en los años noventa". Enfoques IPS settembre 1998. La Habana

² Idem

³ Si basa su studi precedenti di Aja, il cui studio più recente è stato pubblicato su Cuban Studies.30.1999

⁴ Portes A. e Robert D.Manning, 1986 "The Immigrant Enclave. Theory and Empirical Examples". Orlando Fla. Academic Press

⁵ Diaz Marta, Aja Antonio, "Análisis comparativo de la emigración cubana hacia Estados Unidos según año de entrada". Anuario CEAP 1997-1998, CEAP. Universidad de La Habana. 1998

Nota a pie' di pagina

Appello per il Venezuela

12 Dicembre 2002
Onorevole George W.Bush
Presidente degli USA
The White House
1600 Pennsylvania Avenue, NW
Washington, D.C. 20500

Stimato Presidente George W. Bush,

Vista la crescente tensione politica in Venezuela e riconosciuto che parte dei leader dell'opposizione è determinata a rimuovere il Presidente Hugo Chávez con ogni mezzo, le persone e le organizzazioni che hanno sottoscritto questo documento le rivolgono un appello affinché, in modo inequivocabile, il governo degli Stati Uniti dichiarino che si oppone a qualsiasi intento di rimuovere il governo democraticamente eletto del Venezuela attraverso un colpo di Stato o attraverso qualsiasi altro mezzo incostituzionale. Inoltre la Casa Bianca dovrebbe dire con chiarezza che gli Stati Uniti non manterranno relazioni diplomatiche con un governo che si insedi attraverso un golpe. Crediamo che il silenzio della Casa Bianca dal colpo di Stato militare dell'11 aprile, che l'amministrazione Bush è sembrato accogliere positivamente, sia ampiamente interpretato come un appoggio a futuri intenti golpisti. Siamo preoccupati che questa impressione possa soffocare la possibilità che il dialogo tra i leader dell'opposizione e il governo Chavez trovi una soluzione pacifica alla crisi attuale. Ci preoccupa, inoltre, il fatto che, mentre alti funzionari della Casa Bianca si sono mantenuti in silenzio, Otto Reich - attualmente inviato speciale del Dipartimento di Stato nell'emisfero occidentale - rivolge le sue critiche soprattutto al governo venezuelano, sostenendo che "un'elezione non è sufficiente per dire che in un paese vi sia democrazia". Si è trattato di una inusuale rottura del protocollo diplomatico e, alla luce del colpo di Stato di aprile, ha fatto sì che i funzionari del governo venezuelano accrescano i loro sospetti sulle reali intenzioni di Washington. Il ruolo del governo degli Stati Uniti nel golpe dell'11 aprile deve ancora essere chiarito. Sappiamo che alti funzionari statunitensi si sono incontrati con i golpisti nei mesi che hanno preceduto il colpo di Stato. Inoltre vari gruppi dell'opposizione hanno ricevuto fondi dal governo degli USA. Allo stesso tempo l'Amministrazione Bush ha apertamente espresso la sua ostilità verso il governo del Presidente Chávez. Secondo l'Ispektorato generale del Dipartimento di Stato una delle ragioni alla base di questa frizione è dovuta al fatto che Chavez "è intervenuto nelle competenze della compagnia petrolifera vene-

zuelana (pubblica ndr) con gli effetti che ne conseguono sui prezzi del greggio" Inoltre lo stesso Ispektorato generale del Dipartimento di Stato, previa l'analisi del ruolo dei funzionari statunitensi prima e dopo il golpe di aprile, nel suo rapporto conclude che le prese di posizione degli USA contro il golpe "possono essere state insufficienti". Tra queste solo raramente si è andati al di là delle rituali espressioni di condanna di 'ogni cambiamento antidemocratico o incostituzionale'. Il non riconoscimento esplicito di un governo instauratosi con un golpe, l'applicazione di sanzioni economiche o altre azioni punitive concrete sono state ben lungi dall'essere pronunciate. Ciò è ammesso e riconosciuto con dispiacere perfino da alcuni alti funzionari degli Stati Uniti. L'informativa dell'Ispektorato generale del Dipartimento di Stato aggiunge che "è un dato di fatto che gli Stati Uniti si siano riuniti in modo reiterato e regolare con quanti hanno interesse ad allontanare Chavez dal governo e che tutto ciò può essere stato da essi inteso come un appoggio ai loro sforzi in questo senso, nonostante le nostre rituali denunce rispetto a metodi antidemocratici o incostituzionali". Per tutte queste circostanze il silenzio attuale della Casa Bianca rispetto alla propria opposizione ad un golpe militare o a qualsiasi altra possibilità antidemocratica di scalzare il governo democraticamente eletto del Venezuela è percepito ovunque ed in particolar modo in Venezuela come un sostegno in favore di simili azioni illegali. Lo stimolo affinché i leader dell'opposizione che tentano di abbattere il governo trovino soluzioni nel dialogo e attraverso una soluzione pacifica è molto scarso, giacché prevale la convinzione che il governo degli USA li appoggerà comunque e qualsiasi cosa facciano. Il Governo degli Stati Uniti dovrà dimostrare il suo sostegno attuale e attivo ai governi eletti in forma democratica. Solo una netta condanna da parte della Casa Bianca verso azioni violente e incostituzionali, che dichiarino che gli USA non tollereranno un governo golpista e che metterà in atto azioni contro qualsiasi governo sorga da un golpe, costituirà un segnale adeguato per gli attori politici venezuelani, così come per gli altri governi del mondo. Per questo rivolgiamo un appello alla Casa Bianca affinché chiarisca la propria posizione, prima che il Venezuela si avvicini ulteriormente all'abisso della guerra civile.

Con attenzione,

Seguono centinaia di firme tra cui:
Vari membri della Camera dei rappresentanti degli USA
The Committee for Inter-American Human Rights, Laura Furst;
Network in Solidarity with People of Guatemala (NISGUA), Sarah C. Aird;
Witness for Peace, Steven Bennett;
Noam Chomsky, Professor MIT
da: carta.org

José Martí: 150° anniversario della nascita

LA VITA

José Martí nasce a L'Avana il 28 gennaio 1853 da genitori spagnoli. Cuba è ancora sotto il dominio spagnolo. Il 10 ottobre 1868 il proprietario terriero Carlos Manuel de Céspedes prende le armi contro la Spagna. Martí scrive un articolo in suo sostegno, viene subito incarcerato e, dopo alcuni mesi di lavori forzati, è deportato in Spagna.

Nel 1875 giunge in Messico da dove è poi costretto a fuggire in seguito alla presa del potere da parte di Porfirio Díaz. Rientra quindi a Cuba, dove un'amnistia cerca di riconciliare le due parti che si sono combattute per dieci anni. A causa della sua attività politica, Martí è esiliato per la seconda volta in Spagna da dove si imbarca per New York dove giunge agli inizi del 1880.

Negli Stati Uniti, dove rimane per undici anni, Martí lavora come corrispondente dall'estero per i principali giornali latino-americani. Si interessa soprattutto agli afroamericani, ai nativi americani e ai lavoratori delle industrie, le cui sofferenze ritrae e denuncia. Parla esplicitamente di imperialismo e accusa gli Stati Uniti di voler intraprendere una guerra di conquista ai danni dei paesi Latino Americani. L'attenzione principale è però sempre rivolta a Cuba, la patria a cui non può tornare, la patria che deve ancora lottare per la propria emancipazione politica ed economica.

Nel 1891 Martí si dedica alla preparazione della rivoluzione a Cuba. Si reca in Giamaica, nella Repubblica Dominicana e in Florida tra i tanti emigrati cubani, dove raccoglie fondi e armi. Nel 1892 fonda il Partido Revolucionario Cubano.

A fine febbraio del 1895 scoppia la Guerra di Indipendenza cubana e il 19 maggio Martí cade in uno scontro a fuoco contro un reparto dell'esercito spagnolo.

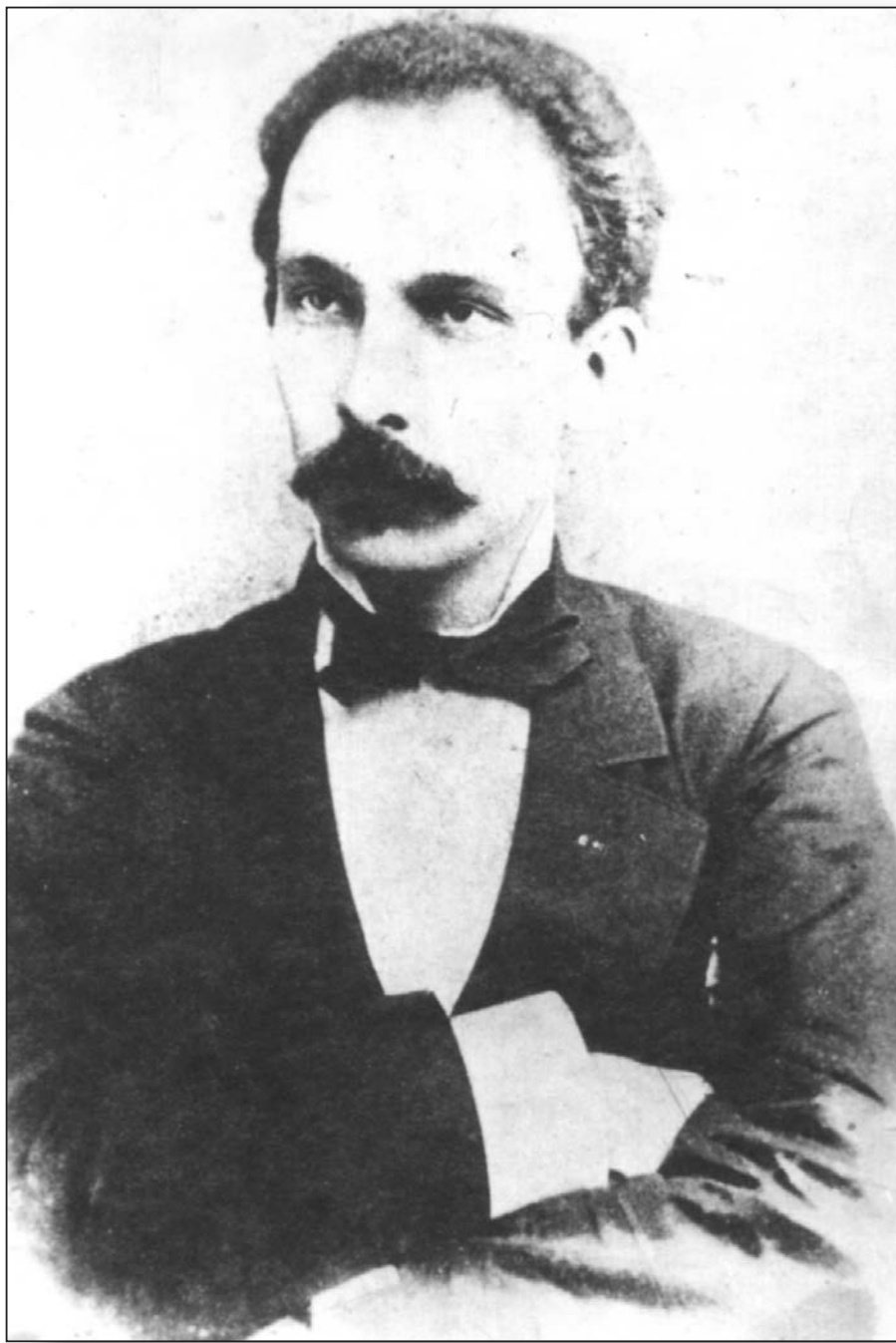
JOSÉ MARTÍ DI FRONTE AL XXI SECOLO

*Rolando González Patricio
Direttore del Centro de Estudios Martianos, La Habana*

Un argomento va di moda in quasi tutto il mondo: la globalizzazione. Negli ambienti accademici, politici, imprenditoriali e dei mezzi di comunicazione di massa, c'è chi la studia, chi la osserva e altri, semplicemente, fanno finta di farlo. Il dibattito sulla globalizzazione, almeno quello scritto, basterebbe per erigere un nuovo muro o una muraglia di carta che faccia il giro del pianeta. Su questo argomento convergono i punti di vista più diversi.

Tra i vari aspetti posti in discussione, il più semplice sembrerebbe quello delle origini della globalizzazione, intesa come processo. Tuttavia, dietro l'angolo del dibattito si nascondono intenzioni molto diverse. Tra i due poli dell'ampio spettro politico di chi si occupa delle analisi, non è mancato chi presenta la globalizzazione come un fenomeno la cui nascita si può situare all'inizio degli anni novanta.

A sostegno di questa teoria si cita la coincidenza nel tempo di tre processi: la crisi e il crollo del socia-



José Martí

... no hay igualdad social posible sin igualdad de cultura.

(José Martí, Obras Completas, t. 3 Editorial Nacional de Cuba, La Habana 1963)

lismo dell'Europa dell'Est, il neoliberalismo e il vertiginoso sviluppo delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Si afferma, anche da una parte della sinistra, che senza questi tre processi la globalizzazione non sarebbe possibile.

Senza pretendere di negare quello che c'è di qualitativamente nuovo nel processo di globalizzazione a cavallo dei secoli XX e XXI, appartengo alla fila di coloro che trovano la genesi della globa-

lizzazione nelle radici di un processo di lunga durata, radici che iniziano dalla nascita dell'economia - eurocentrica, tra la fine del XV secolo e l'inizio del XVI. In quel periodo, anche se condividendo ancora alcune delle caratteristiche degli imperi storici, nasceva, secondo Immanuel Wallerstein, "un tipo di sistema sociale che il mondo non aveva conosciuto prima e che costituisce il carattere distintivo del moderno sistema mondiale"¹. Senza

crearsi una unità politica, apparve una "economia-mondo" che, ben lungi da essere planetaria, era comunque più ampia di qualunque unità politica giuridicamente definita.

Questo stesso autore ci ricorda che gli imperi politici sono un mezzo primitivo di dominazione economica e passa a sottolineare un denominatore comune in ciò che approssimativamente si riferisce alla modernità: "il risultato sociale del mondo moderno consiste nell'aver inventato la tecnologia che rende possibile incrementare il flusso di eccedenze dai livelli inferiori a quelli superiori, dalla periferia al centro, dalla maggioranza alla minoranza, eliminando lo spreco di una sovrastruttura politica eccessivamente fastidiosa."²

L'essenza di questa affermazione aiuta a comprendere l'esigenza neoliberale di minimizzare - fondamentalmente nella periferia capitalista- le funzioni dello Stato e le sue "spese". E, indipendentemente dai vantaggi politici, questa prospettiva è coerente con la tendenza a convertire i governi nazionali -non di rado corrotti- in semplici istituzioni amministrative, in un mondo sempre più transnazionalizzato e sotto la minaccia che implica la smisurata ricerca della massimizzazione dei guadagni.

L'impostazione di Wallerstein -direttore del Centro Fernand Braudel per gli studi di economia, dei sistemi storici e della civilizzazione, presso l'Università statale di New York, a Binghamton- richiama vecchie verità del *Manifesto Comunista*. Ricordiamo che per Marx e Engels: "mediante lo sfruttamento del mercato mondiale, la borghesia ha dato un carattere cosmopolita alla produzione e al consumo di tutti i paesi (...) Le vecchie industrie nazionali sono state distrutte e si distruggono continuamente. Vengono soppiantate da nuove industrie, la cui introduzione si converte in una questione vitale per tutte le nazioni civilizzate, per le industrie che già non usano materie prime locali, ma materie prime che vengono dalle regioni più lontane del mondo, e i cui prodotti si consumano non solo nel proprio paese, ma in tutte le parti del globo. Al posto dei vecchi bisogni, soddisfatti dai prodotti nazionali, nascono nuove necessità, che per essere soddisfatte hanno bisogno di merci dei paesi più lontani e dei climi più diversi. Al posto del vecchio isolamento e dell'autarchia delle regioni e delle nazioni, si crea un interscambio universale, una interdipendenza universale delle nazioni. E questo si riferisce sia alla produzione materiale che a quella intellettuale"³.

Questa dinamica, certo divenuta progressivamente più complessa e catalizzata dalla rivoluzione scientifica tecnica delle ultime decadi del XX secolo, cominciò ad evidenziarsi nel 1848 e non dopo la caduta dell'URSS o dopo la guerra del Golfo.

Un secondo motivo che rafforza le riserve sulla teoria che vede la globalizzazione come un fenomeno di recentissima comparsa, viene sostenuto sia dall'esperienza e dal metodo marxista che da quello martiano.

Per José Martí è indispensabile un esame chiaro e minuzioso che permetta di valutare -in politica- la storia, gli elementi e le tendenze associate ad un'azione o ad un'iniziativa. Così fece nel 1889 nel "vedere con occhi inquisitori gli antecedenti, le cause e i fattori del convito" alla Prima Conferenza Panamericana.

Neanche Marx e Engels si lasciavano confondere dalle apparenze. Oggi la globalizzazione è presentata, dai grandi interessi transnazionali, come una grande opportunità per tutti coloro che conse-

gnano le redini al mercato. Nel loro patto con il diavolo, i nuovi stregoni della tribù planetaria invitano alla dimenticanza e fanno perversi pronostici nascondendo i lupi sotto i panni di nonnine. Però Marx e Engels ci obbligano a ricordare: "La borghesia, come è naturale, rappresenta il mondo che domina come il migliore possibile".

Lenin, da parte sua, si sarebbe chiesto: *Qui prodest?*, cioè, a chi giova?

2

Alla fine del XIX secolo, nel contesto della concentrazione della proprietà, della nascita dei monopoli e della distribuzione economica e territoriale del mondo, José Martí colse il passaggio dell'umanità verso una nuova condizione. Nel 1883, dopo l'uscita del suo prologo al *Poema del Niagara* di Juan Antonio Pérez Bonalde, Martí iniziò a collaborare con *La América*, fondata nell'aprile del 1882 dal cubano Enrique Valiente.

La América, che apparve come rivista mensile diretta a caldeggiare l'esportazione degli Stati Uniti verso l'America Latina, pubblicò un insieme di testi martiani che sono stati definiti come un vero e proprio programma di sviluppo per la nostra America⁴. Sotto la direzione di Martí, la pubblicazione metteva in guardia i nostri paesi contro i pericoli di debordamento del vicino del nord.

Proprio dalle pagine di questa rivista, sotto il titolo di "Nozioni internazionali", Martí pubblicò due paragrafi nel settembre 1883 che indicano la sua percezione di una tendenza unificatrice su scala mondiale. L'annuncio che la Camera di Commercio di New York aveva redatto un'informativa di imbarco generale e unico, per facilitare il commercio tra i paesi più diversi, fu seguito dal suo giudizio: "Ciò che semplifica, facilita. Unificare è abbreviare. Ogni nuova comunità, sebbene non sembri a prima vista, stringe i vincoli dei popoli. È questa l'epoca in cui siamo: l'epoca delle leghe dei popoli"⁵.

L'ipotesi martiana di una futura società globale unificata si fece molto più chiara nel contesto della Conferenza Monetaria Internazionale Americana; una delle prime negoziazioni tra una potenza e un insieme di nazioni appartenenti a quello che oggi chiamiamo Terzo Mondo. Alla conclusione di tale conferenza, alla quale prese parte come delegato della Repubblica Orientale dell'Uruguay, Martí scrisse un lungo articolo per *La Rivista Illustrata* di New York, nel suo numero di maggio 1891, nel quale sottolinea: "L'unione con il mondo e non con una sua parte (...) Dovrebbe esserci una sola moneta in tutto l'universo. Sarà una. Tutto quello che c'era prima, come le diverse monete, scomparirà (...) Si deve realizzare ciò che avvicina i popoli"⁶.

Ma questa volontà unificatrice è retta da principi e condizionamenti che, lungi dal *laissez faire*, permettono di riunire un corpo di idee su come il Maestro concepiva questa futura unità del mondo e quali strade intraprendere per arrivarci.

Mai come ora il mondo ha prestato tanto interesse all'opera e al pensiero di José Martí. Da Tokio a Sidney, dagli Stati Uniti alla Cina, è in continuo aumento il numero delle traduzioni. Non è un caso. Un nuovo condizionamento storico sta imponendo la ricerca di alternative a un mondo che è sul punto di perdere la rotta e autodistruggersi.

Superato l'impatto del crollo socialista e soffocata l'euforia neoliberale, il pensiero cerca nuove strade che risolvano vecchi problemi. I più ottimisti di

tutto l'emisfero occidentale -per ora escludiamo Cuba-, specialmente quelli che non portano su di sé il peso quotidiano di una rivoluzione autoctona di livello universale, parlano di un Nuovo Progetto Storico⁷. Non mi chiederò ora i motivi per cui evitano la parola socialismo. In sintesi, il Nuovo Progetto Storico si distingue da tutti gli attuali progetti del capitalismo, per puntare verso una economia senza mercato, una società senza Stato repressivo e una cultura comune a tutti. I suoi autori lo presentano come una sintesi ancora in divenire, degli elementi più avanzati a cui è arrivata l'umanità negli ultimi cinquemila anni della sua evoluzione e, soprattutto, durante l'epoca moderna⁸.

Nel trattare la teoria e la prassi del Nuovo Progetto Storico, Heinz Dieterich affronta i problemi della legittimità e della fattibilità del Progetto, così come il conseguimento di questa "nuova" utopia concreta e gli ostacoli strutturali sul cammino della democrazia reale. Ma è nell'addentrarsi nel programma del Progetto che salta agli occhi più chiaramente il potenziale apporto martiano nel momento di ripensare un mondo nuovo.

Secondo Dieterich, nella elaborazione dei contenuti del Nuovo Progetto Storico "bisognerà riflettere non solo sui documenti programmatici della borghesia ascendente, ma anche sul *Manifesto Comunista*". Visto così, non esistono altre correnti di pensiero parallele sufficientemente alte. Sono negate per omissione.

Quasi subito dopo, afferma che "esistono nuove realtà che nel secolo XIX non erano emerse o non erano parte dell'opinione pubblica, ad esempio, tra le altre: la questione ecologica, i popoli indigeni e l'emancipazione delle donne"⁹. A Cuba sappiamo, lo sa anche chi conosce meno il pensiero di José Martí che, almeno queste tre "nuove realtà" riportate, sono state prese in considerazione più volte dal genio intellettuale e rivoluzionario di Martí. La numerosa bibliografia su questo, mi evita di doverlo dimostrare.

3

È la realtà contemporanea, i suoi eccessi e omissioni -incluso anche il pensiero- e in nessun caso sintomi di adorazione fondamentalista, che determina quella che a Cuba chiamiamo l'attualità di José Martí. L'uomo che ha legato il suo destino ai "poveri della terra", di tutta la terra e non di questa o quella parte, non sarebbe rimasto impassibile di fronte al disordine mondiale contemporaneo.

La somiglianza del mondo di fine XIX secolo e inizio del Terzo Millennio è maggiore di quanto sono comunemente disposti ad accettare coloro che, mossi dall'egoismo, sia a Washington, a Gerusalemme o a Tegucigalpa, danno per buono, come il paesano vanitoso, l'ordine mondiale. La soddisfazione delle necessità dell'umanità, a livello economico, politico, sociale e culturale, continua a nutrire le speranze da più di cento anni. Oggi la libertà di movimento dei capitali, il loro transito massiccio e repentino e il predominio del criterio speculativo su quello produttivo, cancellano ogni giorno le aspirazioni di milioni di esseri di tutte le zone del pianeta.

Anche George Soros, uno dei sostenitori del capitalismo speculativo, ha denunciato la relazione diseguale tra centro e periferia e ha pronosticato che "se l'economia e la finanza vengono abbandonate alle forze del mercato, condurranno il mondo al caos e alla caduta del sistema capitalista mondiale"¹⁰.

Nel campo economico, l'impatto del neoliberalismo ha fatto nascere la necessità di un nuovo ordine economico e sociale internazionale capace di assicurare, almeno, il diritto umano alla vita. Sul terreno politico, il potere si concentra, nel contesto di un mondo essenzialmente unipolare, nelle mani del Gruppo dei 7, del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e della NATO. La democratizzazione del sistema attuale delle relazioni internazionali che incarna l'ONU è un'urgente necessità.

Martí non ha sprecato la sua intelligenza elaborando un ricettario, ma, sapendo essere un uomo del suo tempo, arriva fino al nostro. Con l'immaginare e, più che immaginare, proporre un nuovo orizzonte e dedicarsi alla sua conquista, Martí si pone tra le fila della lotta contemporanea per un mondo migliore.

4

Quali sono i pilastri del concetto martiano di futuro ordine mondiale?

Senza fare ora il resoconto della maturazione del pensiero antimperialista martiano, è utile ricordare come la sua attenzione verso l'indipendenza economica e politica dei popoli di Nuestra América, lo ha portato a denunciare nel 1885 quello che considerava un insieme di misure che erano il cambiamento più forte degli ultimi decenni negli Stati Uniti: "Di niente altro si tratta se non della preparazione dell'occupazione pacifica e definitiva dell'America Centrale e delle isole adiacenti da parte degli Stati Uniti, attraverso l'uso di trattati commerciali e di accordi di altro genere"¹¹. Questo neocolonialismo primigenio, volto a drenare ricchezze verso la potenza del Nord, è il nonno dell'attuale progetto dell'Accordo di Libero Commercio delle Americhe (ALCA).

Quattro anni dopo, nel 1889, con la convocazione della Prima conferenza Panamericana, il Nord America ha lanciato "l'avvio chiaro dell'era del predominio degli Stati Uniti sui popoli d'America" e, secondo Martí, guardava già "come suo privilegio alla libertà, che è aspirazione universale e perenne dell'uomo, e a invocarla per privarne i popoli"¹².

Prima di questo "avvio chiaro", Martí fece una prima formulazione della sua strategia rivoluzionaria continentale, che continuò ad arricchirsi fino al momento della sua caduta in combattimento nel 1895. Il Maestro invitò l'America spagnola a dichiarare la sua "seconda indipendenza", altro concetto che accompagna la sua strategia dell'"equilibrio del mondo".

Martí usa questo termine con un senso universale -come avevano già fatto Bolívar o il presidente Polk- per indicare un equilibrio -una correlazione di forze- comprendente tutto il sistema internazionale di fine XIX secolo.

Il cuore del concetto martiano dell'equilibrio del mondo è legato alla volontà politica di Martí diretta ad evitare uno "squilibrio" che permetta il predominio degli Stati Uniti sull'America e sul mondo. Per questo raccomanda, lungo la strada della costruzione di una economia latinoamericana non dipendente, la creazione di interessi stranieri "di nazioni diverse e dissimili e dagli interessi opposti, -nei nostri diversi paesi, senza dare occasione di una preponderanza definitiva a nessuno nonostante ovviamente debba esserci, e occasionalmente

sia utile che ci sia, una preponderanza apparente e casuale, di qualche potere, che dovrebbe essere sempre un potere europeo"¹³.

Per la nostra America, la ricerca dell'equilibrio, in quelle condizioni, inciampava nella inevitabile contraddizione tra sviluppo indipendente e nuova dominazione economico-politica. È per questo che Martí riprende il principio bolivariano di unità, di alleanza, interlatinoamericana, con l'esclusione di qualunque altra coalizione¹⁴. Cerca l'unione più reale che formale della nostra America, per "fermare, con la forza dello spirito unificato, l'avversario comune"¹⁵.

Nel contesto della Conferenza Monetaria del 1891, Martí offre il meglio delle sue idee ormai maturate sulla forma di un futuro ordine mondiale sia economico che politico. Oltre a proporre "per tutto l'universo dovrebbe esserci un'unica moneta", aggiunge: "Si deve popolare la terra, perché domini, sia nel commercio che nella politica, la pace uguale e colta". E questo voto per un mondo di pace, equità e cultura, è seguito da un'altra precisazione: "Si deve desiderare, e aiutare a realizzare, ciò che avvicina gli uomini e rende la loro vita più morale e completa. Si deve realizzare ciò che serve ai popoli"¹⁶.

Se sono importanti queste idee pubblicate da *La Rivista Illustrata di New York*, ancora più importanti sono quelle espresse come delegato dell'Uruguay davanti ai partecipanti alla già citata conferenza e, in particolare, di fronte ai rappresentanti degli Stati Uniti: "L'America deve promuovere tutto ciò che unisce i popoli e evitare tutto ciò che li divide. In questo, come in tutti i problemi umani, il futuro è della pace"¹⁷.

Più tardi, su *Informe a la Conferencia* propose una strada che oggi significherebbe una vera democratizzazione del sistema vigente delle relazioni internazionali, con l'eliminazione delle strutture elitarie di potere tramite un reale diritto all'esercizio di una uguaglianza sovranità degli stati, sia che si tratti di "popoli maggiori" o di "popoli minori", secondo la definizione usata da Martí: "Tutti i po-

**... los derechos se toman, no se piden;
se arrancan, no se mendigan.**

(José Martí, *Obras Completas*, t. 4, *Editorial Nacional de Cuba, La Habana 1963*)

poli devono riunirsi in amicizia e con la maggior frequenza possibile, per sostituire, con il sistema dell'avvicinamento universale, al disopra degli istmi e della barriera dei mari, il sistema, morto per sempre, delle dinastie e dei gruppi"¹⁸.

Riferimenti come questi risultano irrinunciabili in un mondo, e in un emisfero, nel quale si cerca di imporre, mediante il bramato "diritto transnazionale", un forte sistema di libertà assolute. Così le cose, mentre le successive amministrazioni statunitensi edulcorano il loro discorso interamericano e cercano di catalizzare l'estensione dell'ALCA, i loro carri armati pensanti, in documenti come il recente *Santa Fe IV*, evidenziano i veri motivi raccomandando una politica che garantisca "che i paesi di questo emisfero non si oppongano ai nostri interessi di sicurezza nazionale, inoltre che le risorse naturali di questo continente saranno disponibili per soddisfare le nostre priorità nazionali"¹⁹.

Non servono commenti.

5

L'esistenza sempre più mondializzata del pianeta moltiplica l'urgenza di approcci chiarificatori dei flussi transculturali. Piuttosto che panacee o descrizioni apocalittiche, abbiamo bisogno di studi teorici capaci di creare strategie di intervento adatte alle necessità e alle possibilità dei nostri popoli.

La biografia del capitalismo evidenzia come l'appropriazione del capitale culturale, sia da parte delle classi che delle nazioni subalterne, avviene in modo non equo. Oggi la dimensione culturale della mondializzazione neoliberale risponde alla razionalità economica di massimizzare il guadagno rendendo minima la resistenza.

I grandi interessi difesi dalle potenze mondiali non tendono solo all'uniformità degli aspetti economici, sociali e politici. La strada verso il preteso annullamento di ogni organizzazione sociale che non gli sia funzionale -come quello degli stati nazionali- passa per l'omogeneizzazione di criteri e concezioni culturali e di quello dei sistemi dei valori. È qui che pone radici la ragion d'essere della "libera" imposizione del pensiero unico.

La diversità di modelli culturali, di oggetti e abitudini di consumo, sono fattori di inaccettabile perturbazione per le necessità di continua espansione dell'economia capitalista. Assorbite in un sistema unificato, tutte le forme di produzione sono unificate e le diverse modalità di produzione culturale vengono per la maggior parte omogeneizzate. Ma questa omogeneizzazione non avviene in una relazione di reciprocità ugualitaria. La transnazionalizzazione della cultura presuppone un interscambio diseguale dei beni materiali e simbolici. I mercati nazionali vengono convertiti in satelliti delle metropoli, secondo la logica di mondializzazione neoliberale e le culture nazionali vengono sottoposte a un riordinamento contrario al loro sviluppo autonomo e che standardizza il gusto e sostituisce le offerte locali con beni industriali: cambia il

linguaggio e le abitudini peculiari con quelle imposte dal sistema centralizzato; sostituisce credenze e rappresentazioni con la iconografia dei mezzi di comunicazione di massa²⁰. Le aspirazioni popolari, parte essenziale della identità culturale, sono allontanate dall'azione sociale liberatoria e rinchiuso tra gli schermi della televisione.

Nel contesto di una guerra culturale sopravvissuta alla Guerra Fredda -se è vero che quest'ultima è finita-, la cultura occupa un posto insostituibile nei disegni delle strategie di sicurezza nazionale dei paesi periferici. Le nuove strategie antiegoniche partiranno necessariamente dalla tradizione di resistenza dei nostri popoli.

Dal secolo XIX ci giungono voci come quella di José Martí, testimone d'eccezione della nascita dell'imperialismo in America, promotore delle prime strategie e protagonista delle prime battaglie. Nella riflessione martiana, la comunicazione martiana è ala e radice del suo concetto di identità latinoamericana, nel momento in cui la sua pronta vocazione autoctona condiziona la valorizzazione dell'"altro".

Martí ci dà almeno tre dei fondamenti strategici necessari alla battaglia culturale contemporanea, dal nostro punto di vista:

Primo: l'assimilazione critica delle culture esterne.

Secondo: la internazionalizzazione dei nostri valori culturali come azione di difesa sulla strada dell'indipendenza; e

Terzo: la ricerca, sia nella cultura che nell'economia e nella politica, di una integrazione anti-egemonica e libertaria.

Il pensatore che nel 1891 propone: "innestiamo nelle nostre repubbliche il mondo", e subito dopo precisa "però il tronco deve essere quello delle nostre repubbliche", è lo stesso che due anni prima aveva pubblicato per i bambini della nostra America la rivista *La Edad de Oro*, con la quale volle contribuire a:

*"Riempire le nostre terre di uomini originali, creati per essere felici sulla terra in cui vivono e vivere rispettandola, senza separarsene, né vivere sterilmente, come cittadini retorici o stranieri altezzosi nati per disgrazia in questa altra parte del mondo. Il concime si può far venire da altre parti, ma la coltivazione deve farsi secondo il suolo. Dobbiamo far crescere i nostri bambini come uomini del proprio tempo e uomini d'America."*²¹

Questa è la volontà di un uomo che oggi, come voi e me, opporrebbe resistenza a farsi estirpare la memoria storica, con la stessa intensità con cui difese le speranze. Confessò di vivere di memorie e speranze e quello che noi sappiamo, è che da quelle dipende il futuro.

6

Queste righe non sono sufficienti per abbracciare tutto il legato martiano alla luce delle grandi necessità del mondo all'inizio del XXI secolo e, in particolare, dei popoli che fanno parte della grande famiglia dei "poveri della terra". Due esempi illustrano quanto resta ancora da dire: uno, la proposta martiana di far entrare a far parte i popoli, e non solo i governi, della politica estera dei "popoli minori", sia tra di loro che nelle relazioni con i "popoli maggiori"; due: la sua visione sulla soluzione di fenomeni come il terrorismo.

Queste pagine vogliono, non tanto sistematizzare, quanto illustrare una dimensione dell'opera martiana che sottolinea la sua universalità. Spero che almeno servano per proporre come ipotesi la rinnovata utilità del pensiero martiano, di fronte alle sfide del XXI secolo.

D'altra parte sembra evidente la necessità di una rivalorizzazione degli studi martiani. Gli studi e le contestualizzazioni tradizionali sono stati fondamentali per la cultura cubana, per più di cento anni. Poi è stato necessario dare nuova vita a questi studi secondo le innovazioni delle scienze sociali contemporanee.

Oggi, di fronte alle nuove esigenze storiche - questa è una seconda ipotesi di lavoro - noi ricercatori sociali ci troviamo nella necessità etica, politica e professionale, di arricchire le ricerche sul mondo attuale e quello possibile, con linfa come quella che ci apporta il pensiero martiano.

Cercare di farlo non sarà facile, però significherà, alla vigilia dell'anniversario martiano, essere all'altezza del nostro tempo. Sarebbe un degno omaggio, protetti dal suo eterno emblema: *"Solo l'impossibile è possibile"*.

Note

¹ Immanuel Wallerstein (1974): *Il sistema mondiale moderno*. Siglo XXI editores, s.a. México, D.F., 1991, p.21

² Ibid., p.22

³ C. Marx e F. Engels: *Manifesto del Partito Comunista* (1848). In *Obras escogidas*. Editorial Progreso. Mosca,

1976, t. I, p. 114.

⁴ Ibid., p. 136

⁵ Rafael Almanza: *En torno al pensamiento económico de José Martí*. Ed. Ciencias Sociales, La Habana, 1990, p. 141 e 170

⁶ José Martí: *Obras Completas*. Ed. Ciencias Sociales, La Habana, 1973, t. 28, p. 195

⁷ Cf. Heinz Dieterich, et al: *Fin del Capitalismo global. El Nuevo Proyecto Histórico*. Ciencias Sociales. La Habana, 1999

⁸ Ibid, p. 140

⁹ Ibid, p. 143

¹⁰ George Soros: *La crise du capitalisme mondial*. Plou France, 1998, p. 23

¹¹ José Martí: *Obras Completas*, t. 8, p. 87

¹² José Martí: *Obras Completas*, t. 6, p. 53

¹³ José Martí: *Obras Completas*, t. 22, p. 116

¹⁴ Cf. Julio Le Riveraund: *José Martí: pensamiento y acción*. Centro de Estudios Martianos. Editora Política. La Habana, 1982, p. 103

¹⁵ José Martí: *Obras Completas*, t. 6, p. 62

¹⁶ José Martí: *Obras Completas*, t. 6, p. 161

¹⁷ José Martí: *Obras Completas*, t. 6, p. 153

¹⁸ Ibidem

¹⁹ Santa Fé IV

²⁰ Nestor García Canclini. *Las culturas populares en el capitalismo*. La Habana, Casa de las Américas, 1982, pp. 29-30 e 70

²¹ José Martí: *Obras Completas*, t. 6, p.147

RICHIAMI ALL'IDEA ECONOMICA DI JOSÉ MARTÍ NELL'ANALISI DEGLI ASSETTI GEOECONOMICI ATTUALI

Luciano Vasapollo
 Professore alla Facoltà di Scienze Statistiche,
 Università "La Sapienza" di Roma,
 Direttore Scientifico del Centro Studi Trasformazioni
 Economico-Sociali (CESTES) e della rivista PROTEO

José Martí è conosciuto come pensatore, filosofo, rivoluzionario. Le sue Opere Complete comprendono più di una settantina di volumi fra prosa e versi, critica, discorsi, teatro, articoli giornalistici. La vita e le opere di José Martí non possono essere racchiuse in uno stretto limite cubano ma vanno considerate come riferimento a tutt'oggi centrale di un grande internazionalista, antimperialista, americanista.

Va rilevato, però, che è stata data poca importanza alle sue concezioni dell'economia politica, alle sue analisi sull'economia capitalista degli Stati Uniti confrontate con l'economia coloniale dell'America Latina, concezioni che sono di grande attualità e che sembrano disegnare lo scenario di oggi dei meccanismi del dominio mondiale.

Con la frase "Cuba deve essere libera - dalla Spagna e dagli Stati Uniti" si comprende subito come Martí ritenga importante e indispensabile che Cuba (e in sostanza tutta l'America Latina - Nuestra América come, la chiama lui) si renda autonoma non solo dalla Spagna ma anche e soprattutto degli Stati Uniti e dalla loro dominazione economica e politica.

Martí indirizza quindi la sua lotta rivoluzionaria verso un duplice obiettivo: la liberazione dall'impero spagnolo ormai decadente e da quello nascente ma molto più potente degli Stati Uniti.

Nel 1882 in una lettera al generale Massimo Gomez, da New York scrive:

"A Cuba vi è sempre stato un importante gruppo di uomini accorti, abbastanza superbi da odiare la dominazione spagnola, ma anche abbastanza avidi da non esporre il loro benessere personale combattendola. Questi uomini, coadiuvati da quanti vorrebbero godere dei benefici della libertà senza pagarne il sanguinoso prezzo, appoggiano al massimo l'annessione di Cuba agli Stati Uniti. Tutti i pavid, gli irresoluti, gli osservatori superficiali, tutti quelli attaccati alla ricchezza, sono fortemente tentati di appoggiare questa soluzione, che credono poco costosa e facile. Così essi blandiscono la propria coscienza di patrioti, e la paura di esserlo veramente. Ma poiché tale è la natura umana, non dobbiamo guardare con stoico disprezzo le sue tentazioni, bensì ostacolarle".

Martí è vissuto per molti anni negli Stati Uniti e ha conosciuto questo paese, le sue città, la cultura, la politica; si è reso conto che un aiuto per liberare Cuba e Puerto Rico dalla dominazione spagnola da parte degli Stati Uniti si sarebbe risolto in sostanza in una sorta di annessione di queste isole agli stessi. Di qui la sua contrarietà e la sua idea di cercare di ostacolare lo straripamento dell'imperialismo degli USA sull'America del Sud e sul mondo.

"Sono vissuto nel mostro (dice in una lettera a Manuel Marcado) e ne conosco le viscere; la mia fionda è quella di David".

Ed ancora nel testo "La Crisis y el Partido Revolucionario Cubano" scrive:

"Il Nord è stato ingiusto e avido; ha pensato più ad assicurare a pochi la fortuna che a creare un popolo per il bene di tutti; ha portato nella nuova terra americana tutti gli odi e tutti i problemi delle antiche monarchie.....Nel Nord non c'è né rifugio né radice. Nel Nord i problemi si aggravano, e non esistono la carità e il patriottismo che potrebbero risolverli.....Qui è stata montata una macchina più famelica di quella che possa appagare l'universo pieno zeppo di prodotti.....Qui si ammucchiano da una parte i ricchi e dall'altra i disperati. Il Nord si chiude ed è pieno di odi."

Martí comprende e critica i principi che reggono gli Stati Uniti, sostenendo che non potranno mai essere veri amici dei popoli dell'America del Sud perché "Credono nella necessità, nel diritto barbaro come unico diritto: < questo sarà nostro, perché ne abbiamo bisogno >. Credono nella superiorità invincibile della <razza anglosassone sulla razza latina>. Credono nella inferiorità della razza negra, che fecero schiava ieri e opprimono oggi, e di quella india, che stanno sterminando".

Martí forse non ha potuto capire perfettamente tutti i problemi dell'imperialismo per il semplice fatto che negli anni in cui vi è vissuto gli Stati Uniti non avevano ancora manifestato pienamente la propria fase monopolistica, anche se riusci a prevederlo in pieno e a comprendere il pericolo insito nelle "viscere del mostro". Ma il pensiero di José Martí è immediatamente riportabile alla fase attuale delle dinamiche del dominio mondiale imperialista per la determinazione degli assetti geo-economici. Si prenda ad esempio l'Eurasia, area strategica e oggetto dell'attenzione dell'imperialismo USA.

E i bombardamenti americani sull'Afghanistan e i venti di guerra verso l'Iraq in nome di una "Giusta guerra infinita al terrorismo" sono la conferma

della ricerca dell'allargamento geoeconomico, per uno scontro di dominio e di potere tra grandi potenze degli occidentali. Potere è controllo politico ed economico delle risorse strategiche.

Ci sembra a tal fine determinante ricordare un avvenimento che ha segnato la "storia futura" dei paesi europei ed asiatici dell'Eurasia nella grande competizione globale di conquista. Ci si riferisce alla riunione che si è tenuta ad Helsinki nel 1997 alla Terza Conferenza paneuropea dei ministri dei trasporti (Cemt). È stato in questa circostanza che si sono predisposti i cosiddetti "10 corridoi" intesi come infrastrutture multimodali e multinazionali di trasporto, energetica e di telecomunicazione.

Ecco i motivi veri dei bombardamenti contro la Jugoslavia, l'Afghanistan e ora l'Iraq; basta guardare un po' oltre la "facciata" per cercare di capire quali sono i motivi economici e di controllo geopolitico che hanno scatenato in realtà questa guerra.

È necessario ricordare che già nel 1975 fino al 1989 questi territori sono stati teatro di una guerra: quella tra i sovietici e gli afgani; in quel contesto agli USA parve più conveniente sostenere i ribelli afgani contro il regime "del grande nemico comunista". E la sconfitta dell'allora URSS fu vista come una vittoria delle modernità contro "l'impero del male". Bel punto di vista considerare la vittoria degli afgani talebani come vittoria della supremazia occidentale e della modernità!!

Negli anni '80 la guerra civile aveva visto contrapposti i sovietici che erano intervenuti a favore del governo e gli Stati Uniti che avevano appoggiato tutti i gruppi di opposizione; ed i talebani poi saliti al potere erano stati sostenuti proprio dagli USA. Già da allora era chiaro chi fossero e quale era la cultura di riferimento dei taleban.

Nonostante questo gli USA, pur di eliminare il "nemico russo", non avevano esitato ad armare i talebani. In verità anche allora l'allargamento geoeconomico e il controllo delle risorse strategiche energetiche era prioritario; infatti gli americani avevano agevolato la vittoria dei talebani per permettere la costruzione di un oleodotto e di un gasdotto dal Turkmenistan all'Oceano Indiano. Gli USA, quindi, che finanziarono per i loro interessi i ribelli afgani, si trovarono oggi a combattere contro gli stessi governi da loro "creati", contro i loro "fantocci". Va ricordato, infatti, che fino a non più di cinque anni fa il governo dei talebani era appoggiato economicamente e militarmente da diversi paesi e non solo da Arabia Saudita e Pakistan.

Ed allora perché oggi è mutata radicalmente la situazione? Cosa c'è dietro?

Va ricordato che già dal 1997 in Afghanistan è stata prevista la costruzione di un gasdotto in grado di portare il gas naturale del Caspio fino al Pakistan; infatti nel Turkmenistan sono presenti circa duemila miliardi di metri cubi, ossia il 30% di tutti i giacimenti mondiali di gas naturale. È in cantiere, poi, anche l'idea di un oleodotto sempre dal Caspio al Pakistan che dovrebbe passare per l'Afghanistan. Il Consorzio creato appositamente da sette compagnie petrolifere (Central Asia Gas Pipeline Ltd) prevede la costruzione di un gasdotto di oltre 1450 Km che attraversano l'Afghanistan. La principale compagnia petrolifera del consorzio è la Unocal (americana, per la precisione texana, molto vicina ai repubblicani);

vi sono poi la Crescent Group (pakistana), la Gazprom (russa), l'Inpex e l'Itochu (giapponesi), la Delta Oil (saudita), e la Hyundai Engineering Construction Company (sudcoreana). Nel gennaio 1998 viene firmato l'accordo tra i talebani e il consorzio ma tutto si blocca perché gli USA non si fidano più dei talebani e cominciano anzi a creare condizioni di guerra con la motivazione ufficiale di stanare Bin Laden; quindi la Unocal sospende la sua attività e nel dicembre 1998 si ritira

Espera, la historia es larga. Hay tiempo de esperar ...

(José Martí, *Obras Completas*, t. 22 *Editorial Nacional de Cuba, La Habana 1963*)

dal consorzio sostituita dalla Delta Oil dell'Arabia Saudita. A metà del 1999 il Consorzio si accorda con l'Afghanistan, il Pakistan e il Turkmenistan per la realizzazione del gasdotto.

E gli USA? Si sentono minacciati da ciò in quanto sono rimasti fuori dal progetto e rischiano di veder sfumare ogni possibilità di inserimento e di controllo del rifornimento dell'energia in Asia. Non va dimenticato che oltre il 28% delle importazioni americane di energia provengono dall'Arabia Saudita. Diventa quindi necessario per gli USA cercare di diversificare le proprie fonti di approvvigionamento attraverso un avvicinamento alla Cina e alla Russia per contrastare il dominio saudita.

Sono molto chiare le parole di Fadel Gheit (uno degli analisti più quotati dai media americani per il settore dell'energia e del petrolio):

"Il fatto che il mondo non può ancora permettersi di vivere senza il petrolio saudita- visto che l'Arabia è il maggior produttore di greggio al mondo e dagli Stati del Golfo Persico dipende il 13% del petrolio consumato negli Stati Uniti.....Se i giacimenti di petrolio finissero in mano ai terroristi, questi si troverebbero nella posizione di poter ricattare il mondo intero.... Non sono preoccupato di una interruzione di rifornimento di petrolio nel breve periodo. Piuttosto credo che nel lungo periodo ci saranno problemi seri di approvvigionamento, perché prima o poi i paesi produttori finiranno nelle mani di gente che è nemica dell'Occidente."

Ed ancora: essendo il Consorzio ormai in mano all'Arabia gli USA rischiano di trovarsi di fronte a un'alleanza di paesi asiatici in grado di contrastare il loro predominio sui territori. Ed allora quale migliore difesa se non l'attacco?

Anche in questa analisi geoeconomica si ritrovano i legami con l'ideale economico di José Martí in quanto, mutando i tempi e le condizioni, non cambia però l'analisi sulle leggi del mercato capitalista e sulla necessità di ogni paese invece di mantenersi in "una sua speciale economia" senza ingerenze forzate dal dominio capitalistico.

Molti hanno associato il pensiero economico di Martí a quello dei fisiocratici, soprattutto per l'importanza che questi assegna alla terra senza però tener conto del momento storico in cui Martí ha vissuto. Va ricordato che la realtà in cui ha vissuto è stata quella di un paese coloniale, sottomesso ad un impero ormai decadente e debole.

È chiaro, quindi, che per Martí lo sviluppo agri-

colo è necessario per la produzione dei generi di prima necessità, gli alimenti, ed inoltre senza un adeguato sviluppo agricolo non è possibile neppure pensare di avere uno sviluppo industriale che non subisca le assurde influenze delle leggi del capitale internazionale.

Scrive infatti Martí: "*La terra non decade mai, né nega i suoi frutti, né resiste all'aratura, né muore: l'unica ricchezza perenne di un paese consiste nell'eguagliare la produzione agricola al consumo*".

Vi è inoltre un altro aspetto: ogni paese si differenzia da un altro per il suolo, il clima, la vegetazione ed allora la possibilità dei coltivatori di far fruttare al massimo queste caratteristiche dà una nota di distinzione nell'economia di un paese rispetto ad un altro.

"Ogni paese crea la sua speciale economia... Questa scienza non è nient'altro che l'insieme delle soluzioni ai diversi conflitti tra lavoro e ricchezza: non ci sono leggi immortali: le leggi devono essere, e sono, riformabili per essenza. In ogni paese hanno una storia speciale il capitale e il lavoro: sono peculiari di ogni paese alcune alterazioni tra essi, di natura propria ed esclusiva, diverse da quelle che in una terra straniera hanno cause diverse. Alla propria storia, soluzioni proprie. Alla vostra vita leggi nostre..."

In sostanza Martí effettuando un confronto tra la situazione di Cuba, della Spagna e del Messico, dubita fortemente della ragione delle leggi economiche capitalistiche e sostiene che l'economia politica borghese non è in alcun modo l'economia naturale ed esatta ma anzi al contrario "Ad una storia propria, soluzioni proprie".

E ciò è immediatamente riportabile all'attuale situazione geopolitica e geoeconomica dell'Eurasia.

La "guerra permanente al terrorismo" è in realtà una "guerra del gas e del petrolio" in quanto l'Afghanistan rappresenta un territorio cruciale per i futuri rifornimenti di energia. E, guarda caso, il Pentagono nei suoi piani di guerra ha previsto di occupare tutta la parte del territorio afgano nella quale sono previsti i passaggi dei gasdotti ed oleodotti che consentono di portare il gas del Turkmenistan e il petrolio dell'Uzbekistan, fino a Karachi dove c'è un porto per raggiungere l'Occidente. Si ricorda poi che oltre a ciò è lo stesso territorio afgano ad interessare gli USA, in quanto nel sottosuolo sono presenti enormi giacimenti sia di petrolio sia di gas naturale.

"L'Asia centrale sta per diventare una regione molto più importante per i destini del mondo", dice Daniel Yergin presidente della Cambridge Research Associates. Sulla sua spartizione si cementa la nuova Yalta dell'energia mondiale tra Stati Uniti e Russia. Le vie del petrolio potrebbero essere trasformate radicalmente, e con loro la geografia della ricchezza, e la forza politica di alcuni regimi islamici che da 30 anni si intreccia con la dipendenza energetica dell'Occidente. Prima, naturalmente, bisogna regolare i conti coi Taliban, e con il loro ospite saudita.

Ma alla luce dei risultati ottenuti con i bombardamenti in Afghanistan che ancora oggi continuano a mietere vittime tra i civili viene da chiedersi, se oltre ai problemi economici prima citati, compresi ovviamente quelli strutturali connessi alla recessione e alla crisi di accumulazione, non vi sia stato, da parte degli USA un interesse

mirante solo a "tranquillizzare" la propria opinione pubblica. Ma quali saranno le conseguenze immediate di questa campagna militare ?

Gli USA hanno necessità del sostegno del Pakistan e perciò, per mantenere le basi e lo spazio aereo, deve garantire il mantenimento dell'attuale governo o in alternativa un governo comunque "adattabile" alle proprie esigenze.

E anche per quanto riguarda l'Afghanistan, dopo la "caduta di Kabul" la situazione è ancora più confusa in quanto le varie tribù afgane non possono garantire nessuna stabilità al paese.

Va ricordato che l'Afghanistan è un paese frammentato, abitato da popolazioni di diverse etnie, ossia (turcomanni, Kirghizi, uzbeki, pathani di lingua pashtu, tagiki, beluci, kafiri, hazara, aimac, ecc.). Queste popolazioni sono in larga maggioranza musulmani appartenenti ai sunniti con eccezione degli hazara che appartengono agli sciiti. È quindi molto difficile riuscire a coordinare ed accordare le varie "anime" esistenti in questo paese. È chiaro che gli interessi economici legati a questo mercato devono in qualche modo "essere difesi" dall'intervento imperialista affossando gli interessi economici dei singoli paesi permettendo un loro autonomo accesso ad una economia equilibrata.

Ma l'insegnamento ancora una volta viene da Martí, il quale sostiene che ogni paese ha i propri problemi economici e le soluzioni non possono essere universali; infatti, ad esempio :¹ Un principio deve andare bene in Messico, perché è stato applicato in Francia con un buon risultato? Questo si prende per buono a volte senza pensare che ciò porta ad una domanda eloquente: la situazione finanziaria del Messico è uguale a quella francese? Si producono le stesse cose? I due paesi sono nelle stesse condizioni industriali?..... Ci deve essere nell'applicazione del principio economico uguale relazione alla relazione differenziale che esiste tra i due paesi. Così con gli Stati Uniti, con l'Inghilterra e con la Germania (Settembre 1875. Volume 6, pagg.336,337).

E per quanto riguarda la posizione di José Martí sul proibizionismo e sul libero scambio è importante riportare alcuni passi della sua Opera Completa:

"Ordina l'Economia, che piuttosto farebbe meglio a limitarsi a consigliare, che sia liberissimo il commercio di tutti gli effetti stranieri.

Una briosa spinta ha ricevuto nell'attuale era di pace la ricchezza incerta e vacillante; ma, se non in ugual maniera, aumenta la produzione e il lavoro nelle miniere avanza. Aperti i porti messicani al commercio libero straniero; essendo una verità innegabile che non basta un'industria nazionale alle necessità numerose di una vita che non è ricca, ma modesta e oziosa, in Messico si comperano sempre i prodotti stranieri; si comperano con tanta più ragione quanto la ricchezza sta crescendo -sebbene accidentalmente-Abbandonate al loro sforzo le industrie nazionali, per forza presentano nell'infanzia tutte le caratteristiche di imperfezione della legge attuale in tutto quello che laboriosamente e lentamente formano. Le nostre industrie moriranno per mancanza di mercato. Nessuno compererà l'imperferito quando ha a portata di mano il perfetto; a questa sconsolante e naturale verità si aggiunge l'alto prezzo che, sebbene non siano buoni, deve pagarsi per i prodotti

della nostra industria nascente.

È utilissima per un paese già formato la libertà assoluta di commercio: della stessa maniera è utile per un paese che si va formando? La libertà commerciale è, oltre che conveniente, giusta. Quando la vita di un paese è stata costruita da ingiustizie essenziali, non sarà ancora necessario il compimento di ingiustizie transitorie?

Il libero commercio va bene; ma realizzato nel nostro paese estinguerebbe alla nascita le industrie nazionali abbandonate.

Sarebbe inopportuno e sbagliato chiudere oggi i porti agli effetti stranieri: sembra necessario limitare l'introduzione con diritti relativamente cresciuti; ma solamente un modo è offerto per distruggere la vacillante situazione attuale della ricchezza: la competenza, è questa l'unica maniera; la competenza che non potrà stabilirsi con gli arbitri generali dell'azienda, che allo stesso modo gravano sugli effetti del consumo che si introduce, e sullo strumento di lavoro che nulla dovrebbe pagare.

Se si assicurasse alle industrie nazionali una domanda relativa, se quanto potesse contribuire a esse potesse essere introdotto senza aggravii né diritti, se gli acquirenti messicani si rassegnassero a comprare i prodotti della nostra industria, anche se non fossero all'inizio come quelli che vengono oggi dall'estero, questa libertà di introduzione, questa protezione franca e decisa, questo primo consumo che risarcirebbe l'industria nascente del-

Los pueblos de América son más libres y prósperos a medida que más se apartan de los Estados Unidos.

(José Martí, Obras Completas, t. 4, Editorial Nacional de Cuba, La Habana 1963)

le sue spese, in poco tempo si sveglierebbero e si incoraggierebbero centri di produzione, al cui miglioramento e avanzamento sarebbe chiamata la fertilissima terra messicana e l'abile e ancora pigra intelligenza dei suoi figli. È, in essenza, attiva la nostra attitudine intellettuale; si svegli oggi in tutte le classi la voglia di una situazione pratica e propria: l'individuo americano ha bisogno principalmente di una buona dose di stimoli, e lavorerebbe con piacere per assaporarli in una vita agiata" (Opera Completa, volume 6, p.269).

Ed invece quello che attualmente avviene è il dominio della legge economica capitalista che si realizza attraverso la guerra.

Investimenti in Eurasia, infatti, significano profitti per le multinazionali, accaparramento di risorse primarie e di capitale umano a basso prezzo e a buona specializzazione, controllo del petrolio, delle materie prime e delle fonti di energia, determinazione della valuta di quotazione dei barili del petrolio e, quindi, determinazione della valuta che giocherà in futuro il ruolo di riserva internazionale. Ciò significa profitti e capitali immediatamente disponibili per gli operatori finanziari, istituzionali e non, per le speculazioni internazionali con carattere destabilizzante per i paesi sottoposti all'aggressione economica da parte delle grandi potenze occidentali.

La prospettiva sembra essere quella di un contesto internazionale di guerre diffuse alla ricerca di ipotetici terroristi presenti a livello internazio-

nale su tutte le aree (Afganistan, Irak, Libano, altri paesi dell'area fino a coinvolgere nuovamente i Balcani, e l'area euro-asiatica in generale); si parla pertanto di Guerra Infinita, di lungo periodo (vedi le ipotesi di fonte ufficiale sulla missione "giustizia infinita", "libertà duratura", ecc.).

Al di là dell'immediatezza o meno e dell'intensità dei veri e propri atti di guerra guerreggiata, si configura, comunque, una lunga fase di guerra permanente e globale economica e di dominio. Una competizione globale sfrenata tra blocchi geoeconomici per il controllo delle risorse energetiche, e per la fuoriuscita dalla crisi attraverso il keynesismo militare. Una competizione in particolare tra USA e UE, e in un momento in cui l'Europa sta realizzando contemporaneamente il passaggio fra consolidamento ed affermazione definitiva di un proprio autonomo blocco geoeconomico e geopolitico e la contraddizione interna di uno sviluppo diseguale, e comunque basato su modalità diverse.

Si apre, pertanto, la fase della globalizzazione che entra nella dimensione di guerra per permettere al capitalismo di uscire da un contesto macroeconomico recessivo; rilanciando l'industria bellica, per tentare di superare con l'economia di guerra la crisi di domanda, di sovrapproduzione, che si coniuga ad una epocale e strutturale crisi di accumulazione del capitale.

Pertanto il movimento dei lavoratori, e gli oppositori al modello capitalistico in genere, dovranno fare i conti con questo scenario di keynesismo di guerra come fenomeno economico strutturale e quindi prepararsi a restrizioni da parte dei governi sul piano delle libertà individuali e sindacali, dei diritti in genere e con forme di sviluppo della spesa pubblica a carattere militare, con conseguenti restrizioni economiche che colpiranno sempre di più le economie autonome dei singoli paesi, i salari e la spesa sociale.

Un ritorno al pensiero di José Martí da parte del movimento internazionale dei lavoratori non solo è auspicabile ma ormai indispensabile per una lotta efficace e possibile contro la società delle leggi del capitale, della guerra, con la sola parola d'ordine: pace, autonomia e indipendenza per tutti i popoli.

Vogliamo chiudere con le splendide parole di José Martí:

"Coi poveri della terra io giocherò la mia sorte, il ruscello della sierra più del mare mi conforta. La patria è l'umanità. Trincee d'idee valgono più di trincee di pietra, il miglior modo di dire è fare. Ogni vero uomo deve sentire sulla propria guancia, lo schiaffo dato sulla guancia di qualsiasi altro uomo."

Note

¹ Intervento tenuto al Seminario "La cosmovisione maritana e le sfide del mondo moderno" Roma, Istituto Latinoamericano, 1-3 ottobre 2002

² Cfr. M. Dinucci, *Sotto il corridoio afgano*, Il Manifesto 18 ottobre 2001 pag.7

³ Cfr. Sturani M., *Lo scenario nero è un regime nemico a Riad*, in CorriereEconomia, 22 ottobre 2001, pag.2

⁴ Cfr.F.Rampini, *In guerra per il petrolio. L'altra faccia dei raid*, in Repubblica del 24 ottobre 2001, pag.14.

JOSÉ MARTÍ E L'ITALIA

Carlo Batà

José Martí, che fin dalla giovinezza aveva sposato la causa dell'indipendenza di Cuba, seguì con interesse l'Italia di fine Ottocento e il suo tentativo di affermarsi come Stato nazionale. Tra il 1872 e il 1882 erano morti Mazzini, Garibaldi, Vittorio Emanuele II e Pio IX, che con l'enciclica *Quanta cura* e con il *Sillabo* aveva contrastato l'Unità d'Italia. Il Risorgimento si era concluso, ma rimanevano aperte molte ferite, soprattutto nel rapporto tra Stato e Chiesa: il nuovo Pontefice Leone XIII si opponeva con ogni mezzo alla perdita di Roma, nuova capitale del Regno. La monarchia sabauda esercitò un'opera di mediazione tra il Vaticano e le forze politiche più radicali che chiedevano l'espulsione del Papato.

Per *La Opinión Nacional* di Caracas, Martí scrisse tra il 1881 e il 1882 numerosi articoli dedicati all'Italia. Da New York, in esilio, riferì della visita di Umberto I a Vienna, preludio della Triplice Alleanza con la Germania e l'Austria, che fino a pochi anni prima aveva sottomesso l'Italia settentrionale, e affermò che l'Europa si stava preparando a una "guerra inevitabile". Spiegò le origini storiche dell'irredentismo triestino (nel 1882 veniva impiccato il patriota Guglielmo Oberdan), commentò i propositi di Leone XIII - "l'anziano Pontefice provato più che dai dolori della vecchiaia dalle difficoltà della Chiesa" - di trasferirsi a Malta o a Salisburgo, analizzò le motivazioni dell'occupazione francese di Tunisi, che aveva messo in pericolo la sicurezza nazionale italiana. Martí descrisse le sedute parlamentari a Montecitorio, le proposte politiche di Depretis e Crispi per l'allargamento del corpo elettorale e le riforme agrarie nelle arretrate campagne della penisola. "In Italia la povertà", scriveva Martí, "è buona compagna e si vive in pace con essa".

Nei suoi articoli non mancavano osservazioni su cultura, costume e vita quotidiana: commenti sull'ultima raccolta poetica di Carducci, sui ferventi preparativi per l'inaugurazione del tunnel del San Gottardo, che avrebbe permesso all'economia italiana collegamenti ferroviari più celeri con il resto d'Europa, sulla firma di un accordo commerciale tra Italia e Gran Bretagna per la vendita del vino italiano oppure sugli studi per debellare la pellagra. In occasione dei festeggiamenti per la commemorazione dei Vespi Siciliani, riferì dell'invito della municipalità di Palermo al compositore Giuseppe Verdi.

L'attenzione maggiore, però, rimase sempre per la situazione politica: "L'Italia sta recuperando quel vigore che sembrava perduto", dopo secoli di frammentazione politica e di dominazione straniera. Martí espresse parole di ammirazione per Garibaldi, definito "padre di un popolo", e ricordò la spedizione partita da Quarto per liberare il Regno delle due Sicilie e i "suoi mille soldati leggendari" che posero fine al Regno di Francesco II di Borbone (la stessa dinastia che manteneva il controllo coloniale di Cuba). Definì la "questione romana", che sconvolgeva la vita politica "sulla stessa terra dove amò Dante e scolpì Michelangelo", lo scontro tra "l'Italia nuova e il potere temporale del Pontefice".

Martí tornò a parlare di Italia alla fine del decennio: sulle pagine de *La Nación* di Buenos Aires, il più importante quotidiano latinoamericano, descrisse le condizioni di vita degli immigrati ita-

liani che riparavano negli Stati Uniti, fuggendo dalla miseria e dalla fame, per esercitare i mestieri di "spazzino, fruttivendolo o venditore di cose vecchie". Nel 1892 dedicò ampio spazio all'uccisione a New Orleans di dieci italiani, assolti dal tribunale per l'assassinio del capo della polizia locale, ma linciati dalla folla, in preda al panico xenofobo. La prigione dove erano ancora rinchiusi i "dagos", termine dispregiativo con cui erano chiamati gli immigrati dall'Europa meridionale, venne assaltata e gli italiani impiccati nella piazza centrale, affollata da donne e bambini.

QUESTIONI DELL'ATTUALE COMPETIZIONE GLOBALE E RIFERIMENTI ALLA CONCEZIONE ANTIMPERIALISTICA DI JOSÉ MARTÍ¹

Rita Martufi
Ricercatrice socio-economica, Comitato Scientifico di CESTES,
Comitato di Programmazione Scientifica della rivista PROTEO

È proprio negli anni tra il 1880 e il 1890 che il capitalismo americano si consolida e nascono i primi monopoli; questa situazione porta Martí a studiare ed osservare questi fenomeni più attentamente e a comprendere quale sia il pericolo grandissimo del processo competitivo del capitalismo.

Martí comprende quanto sia rischioso affidare l'economia alla "fortuna materiale", all'affanno per la ricchezza, alla ricerca del profitto senza freni, ed ancora analizza e critica il monopolio evidenziando il pericolo per i paesi dell'America del Sud, rappresentato dagli Stati Uniti (paese monopolista e a capitalismo sfrenato).

È interessante riportare un passo estratto dalla sua Opera Completa in cui è evidente la critica al capitalismo; in questo scritto Martí utilizza la figura ridicola di Jay Gould:

"Un lavoratore porta sulle spalle come il carico che lo schiaccia, il Monopolio rappresentato dalla caricatura di *Jay Gould grande strategico delle Corporazioni e della Borsa*, che nelle sue mani ha le briglie di innumerevoli imprese, e da una parte all'altra le guida in maniera fredda e maligna che, - più che il possesso della fortuna che gli rendono, gli viene da vincere, con previsione ed astuzia, a quanti gli disputano il suo potere: apre voragini, alza montagne, spacca gli oceani; fa in modo che ci siano degli uragani, gioca come con una trottola in Borsa. Con una sola parola forgia un binario: lo fonde con un'altra: se vuole può bloccare in un momento, finché non gli pagano ciò che più gli fa piacere, tutti i telegrafi degli Stati Uniti. Per il suo straordinario potere, per la stupefacente abilità con cui lo mantiene, per i mezzi tortuosi dei quali si avvale senza scrupoli, e per la freddezza del suo cuore, attento solo al trionfo o alla propria difesa, Jay Gould è violentemente odiato: è piccolo, come un pezzo di terra da colonizzare: gli importa più di una pera matura che dei dolori degli altri, che degli impulsi e gli scintillii degli uomini. Un giorno dubitano della solidità delle sue ricchezze e lo dicono ai notiziari, 50 milioni di pesos in azioni. -La sua casa è modesta: color giallognolo; quando l'amore eccessivo per la ricchezza si impadronisce dello spirito, produce questi riflessi me-

tallici. Jay Gould deve vegliare di notte, tra le sue ricchezze insolenti e sterili, come uno spirito affamato in una grotta: oh anime infelici, quelle consacrate esclusivamente a mettere da parte, ad ottenere e a curare il denaro! Devono dibattersi in una terribile solitudine, come se fossero rinchiusi in un sepolcro. -Jay Gould è un gran monopolizzatore, e sulla schiena del lavoratore dell'allegoria è rappresentato il Monopolio: -lo rappresenta bene, si è accentrato in enormi compagnie, molteplici imprese, che impediscono, con la sua inaudita ricchezza e il potere sociale, con il quale si assicura la nascita di qualsiasi altra compagnia del suo genere, e gravano con prezzi capricciosi, risultato di combinazioni e di inique falsità, il costo naturale dei titoli e delle operazioni necessarie al commercio. Dove un seminatore, là nell'ovest, semina un campo, il monopolio se lo compra con forza o lo manda in rovina: se il seminatore vende ad un prezzo economico il suo raccolto, il monopolio, che ha grandi fondi in mano, dà i suoi prodotti gratis: e se il seminatore decide di lottare, entro l'anno muore di fame, mentre il monopolio può seguitare vivendo senza guadagnare e per molti anni. Il monopolio è seduto, come un gigante implacabile, sulla porta di tutti i poveri. Tutto quello in cui si può ricavare qualcosa è in mano a corporazioni invincibili, formate dall'associazione di capitali non utilizzati al cui influsso e resistenza non può sperare di sovrapporsi l'umile industriale che impegna nella battaglia le sue inutili energie e qualche migliaia di pesos. Il monopolio è un gigante oscuro. Tiene sospeso il fulmine sulla testa. I tuoni gli stanno ronzando nelle orecchie. Sotto i piedi gli ardono vulcani. *La tirannia racchiusa nel politico, riappare nel commerciale. Questo paese industriale ha un tiranno industriale. Questo problema, tracciato qui a grandi linee, è uno di quelli gravi e oscuri che forse non si possono decidere in pace, e deve essere deciso qui dove si pianifica, prima che forse finisca il secolo.*" (Ob. Comp. Volume 10, pp. 83-85).

Tutto ciò è di grande attualità nell'analisi odierna dell'imperialismo. Siamo infatti oggi in una sorta di apparente processo di determinazione monopolistica del capitale che se, in qualche senso, può essere utile ai giochi del capitalismo finanziario, porta però ad una forte competizione tra i grandi potentati oligopolistici soprattutto del capitale industriale. Più si allargano i contesti territoriali della cosiddetta globalizzazione più la guerra tra i capitali aumenta, anzi assume la forma di guerra economica del capitale finanziario e capitale industriale-produttivo, tra settori del capitale internazionale che controllano i vari segmenti economici-produttivi; guerra intercapitalistica che si accompagna alla secolare guerra tra paesi e poli geoeconomici diversi.

Uno dei più eclatanti esempi è proprio l'area balcanica, vicina al nostro Paese che è teatro da anni di guerre cosiddette "umanitarie" da parte della NATO con la ipocrita e falsa motivazione di combattere il "nazionalismo radicato, l'intolleranza e la pulizia etnica", ed è collocata in un contesto geografico europeo anche se è oggetto di attenzioni ben più ampie. Popoli come i serbi, i croati, i bulgari, gli albanesi, i bosniaci devono essere considerati "europei a tutti gli effetti"; anche se poi sono visti come appartenenti a quella parte di Europa debole e sottomessa che deve comunque in qualche modo essere "civi-

lizzata"; ma meglio sarebbe dire sfruttata e usurpata delle proprie risorse.

È chiaro, quindi, che gli interventi militari da parte della NATO (guidati come sempre dagli USA) rispondono ad esigenze di dominio geoeconomico e geopolitico; esigenze rese sempre più pressanti dalle forti mire espansionistiche USA accelerate dalla crisi economica. Infatti, l'intervento militare nei Balcani del 1999 ha dato un nuovo stimolo alla grande industria bellica americana con la possibilità di raggiungere elevati profitti per le industrie di armi e insediandosi in un'area strategica tentando di diminuire l'influenza dell'UE. Va infatti evidenziato il vero obiettivo da raggiungere con gli interventi militari: ossia lo scontro USA-UE per il controllo dei "corridoi" che collegano il Mediterraneo al Caucaso e al Mar Caspio e che sono di importanza fondamentale, strategica sul medio periodo per far affluire le risorse energetiche (petrolio, gas, ecc.) da questi territori all'Occidente.

Questo ci riporta alla situazione odierna: ci troviamo infatti in piena "guerra infinita umanitaria" con i bombardamenti all'Afghanistan e i venti di guerra verso l'Iraq. Ed allora: i risultati saranno come quelli del Kosovo? O come si preannuncia, molto più disastrosi? Un fatto è certo, che la fame di conquista dell'imperialismo non ha limiti. L'Eurasia, con il suo petrolio diventa allora terreno di conquista immediato per risolvere la crisi economica capitalistica.

Nell'Eurasia vive il 75% della popolazione mondiale e già da solo questo dato ci dice quale sia l'importanza di questa estesa porzione del nostro pianeta. Per chiarire meglio questo concetto basta ricordare l'aforisma di Harold Mackinder:

"Chi governa l'Europa orientale comanda la zona centrale ; chi governa la zona centrale comanda la massa euroasiatica; chi governa la massa euroasiatica comanda il mondo intero".²

Ci sono i dieci corridoi indicati dalla Pan europea Networks (Pan) per il controllo delle vie del petrolio e del metano:

"Corridoio 1: Via baltica 445 Km; Ferrovia Baltica 550 Km,

Helsinki, Finlandia- Tallin, Estonia - Riga, Lettonia - Kaunas, Lituania Varsavia, Polonia - Danzica, Polonia - Kaliningrad, Russia.

Corridoio 2:

Berlino, Germania - Poznam, Polonia - Varsavia, Polonia - Brest, Bielorussia - Minsk, Bielorussia - Smolensk, Russia - Mosca, Russia - Nizny Novgorod, Russia

Corridoio 3:

Berlino, Germania - Dresda, Germania - Breslavia, Polonia - Katowice, Polonia - Cracovia, Polonia - Leopoli, Ucraina - Kiev, Ucraina.

Corridoio 4:

dorsale di collegamento UE -Europa sudorientale.

Berlino, Germania - Dresda, Germania -Norimberga, Germania - Praga, Repubblica Ceca - Brno, Repubblica Ceca - Vienna, Austria - Bratislava, Slovacchia - Gyor, Ungheria - Budapest, Ungheria - Arad, Romania - Craiova, Romania - Bucarest, Romania - Costanza, Romania - Sofia,

Bulgaria - Plovdiv, Bulgaria - Salonico, Grecia - Ormenio, Turchia - Istanbul, Turchia.

Corridoio 5:

Venezia, Italia - Trieste, Italia - Capodistria, Slovenia - Lubiana, Slovenia - Maribor Slovenia - Budapest, Ungheria - Uzgorod, Ucraina- Leopoli, Ucraina - Kiev, Ucraina - Bratislava, Slovacchia - Zilina, Slovacchia - Kosice, Slovacchia - Fiume, Croazia - Zagabria, Croazia - Osijek, Croazia - Ploce, Bosnia-Erzegovina - Sarajevo, Bosnia-Erzegovina

Corridoio 6:

Danzica, Polonia - Torun, Polonia - Poznam, Polonia - Grudziads, Polonia - Varsavia, Polonia - Zebrydowice, Polonia - Zilina, Slovacchia - Ostrava, Repubblica Ceca

Corridoio 7:

Idrovie interne.

Germania, Austria, -Bratislava, Slovacchia - Gyor-Gonyu - Ungheria -Croazia -Serbia - Ruse, Bulgaria - Lom, Bulgaria - Moldavia -Ucraina - Costanza, Romania

Corridoio 8:

Durazzo, Albania - Tirana, Albania - Skopie, Fyrom - Bitola, Fyrom -Sofia, Bulgaria - Dimitrovograd, Bulgaria -Burgas, Bulgaria - Varna, Bulgaria

Corridoio 9:

Helsinki, Finlandia - Vyborg, Russia - San Pietroburgo, Russia - Pskov, Russia - Mosca, Russia - Vilnius, Lituania - Kleipeda, Lituania - Minsk, Bielorussia - Alexandroupoli, grecia - Dimitrovgrad, Bulgaria - Ormenio, Bulgaria

Corridoio 10:

Graz, Austria - Zagabria, Croazia - Belgrado -Nis - Veles, Grecia -Bitola, Fyrom - Skopie, Fyrom - Lubiana, Slovenia - Budapest, Ungheria -Belgrado, Serbia - novi Sad - Nis -Sofia (Corr. IV -Istanbul), Bulgaria - Veles -Floriana -Via Egnatia."³

È fin troppo chiara l'importanza strategica e politica del controllo di questi corridoi; ed è forse da questa mappa, tracciata dai corridoi, che si possono controllare e quasi anticipare le future "guerre umanitarie di liberazione dal terrorismo".

Per quanto riguarda soprattutto il Corridoio 8 vanno fatte delle precisazioni. Pur essendo sorto come un corridoio di importanza marginale negli anni più vicini a noi si è invece trasformato come fondamentale nella strategia geopolitica dell'approvvigionamento delle risorse.

Il progetto del 1995 della South Balkan Development Initiative aveva come scopo quello di aiutare paesi come la Macedonia, la Bulgaria e l'Albania a migliorare la propria rete di trasporto anche se in realtà il vero fine era per gli USA quello di controllare questi territori per avere accesso all'Eurasia e alle sue ricchezze. Lo stesso può dirsi del progetto del 1999 chiamato Silk Road Strategy Act costituito per "aiutare" le regioni del Caucaso e dell'Asia centrale, ma che in realtà serve per tentare di escludere la Russia e l'Iran dalle traiettorie degli approvvigionamenti energetici.

Inoltre se si volesse tracciare una mappa di tutti i maggiori giacimenti di risorse petrolifere e di gas, non vanno dimenticati paesi come il Venezuela, la Colombia, l'Algeria, la Cina, il Ciad, l'Indonesia, la Nigeria, il Sudan, l'Angola; paesi e aree a loro limitrofe che comprendono circa i quattro quinti delle riserve mondiali di petrolio.

Questi paesi sono così da aggiungere a quelli già citati in precedenza come aree di conflitto potenziale e quindi come possibili obiettivi di cosiddette "Guerre umanitarie e di liberazione".

È questa la globalizzazione?

"In futuro avremo un mondo meno libero, segnato da una nuova geopolitica che, peraltro ha già da qualche mese iniziato e ridisegnare i rapporti di forza tra gli stati. Il baricentro del mondo si sta spostando nell'area che va dal Centro-Asia all'estremo oriente, la cui parte occidentale è inzuppata di petrolio, mentre quella orientale è la più popolata con i suoi quasi 3 miliardi di abitanti. Non a caso il Pentagono ha aumentato considerevolmente la sua forza navale nell'oceano Pacifico occidentale: la globalizzazione si configura sempre più come un infido teatro d'esibizione d'uso di distruttivi muscoli d'acciaio"⁴.

Il concetto espresso da Bush secondo cui la lotta al terrorismo può colpire diversi luoghi in quanto il "nemico" può trovarsi ovunque portano conseguenze drammatiche anche negli stessi paesi occidentali, sia dal punto di vista sociale, sia dal punto di vista politico, oltre alle ragioni di controllo geoeconomico e geopolitico nella competizione globale.

La cosiddetta "guerra giusta" intrapresa dagli USA e dai suoi alleati contro il terrorismo nasconde pericolose insidie, attacchi alla libertà e alla democrazia; negli stessi paesi cosiddetti a capitalismo avanzato il capitale tenta così la resa dei conti definitiva con il movimento dei lavoratori.

Se questi sono gli scenari imposti dalla volontà del dominio capitalistico internazionale, è allora d'obbligo per il movimento dei lavoratori richiamarsi con ancora più intensità agli insegnamenti di José Martí e alla sua idea antimperialista.

È interessante notare come Martí riesca a sostenere dei principi che sono applicabili pienamente anche alla situazione odierna, soprattutto per quanto riguarda il concetto di indipendenza economica strettamente legata a quella politica.

E il modo migliore di chiudere questo intervento sono proprio alcune sue determinanti ed efficaci parole:

"Chi dice unione economica, dice unione politica. Il popolo che compra, comanda. Il popolo che vende, serve. Occorre equilibrare il commercio, per garantire la libertà. Il popolo che vuole morire, vende a un solo popolo, e quello che vuole salvarsi vende a più di uno. L'eccessiva influenza di un paese nel commercio di un altro, si trasforma in influenza politica. La politica è opera degli uomini, che assoggettano i loro sentimenti all'interesse, o sacrificano all'interesse una parte dei loro sentimenti. Quando un popolo forte dà da mangiare a un altro, si fa servire da lui..."(Revista Ilustrada di New York).

Note

¹ Intervento tenuto al Seminario "La cosmovisione martiana e le sfide del mondo moderno", Roma, Istituto Latinoamericano, 2-3 ottobre 2002

² Cfr. Z. Brzezinski, *La grande scacchiera*, pag.55.

³ M.Paolini, *L'Europa dei corridoi e il nuovo quadro strategico*, GIANO, maggio settembre 2001, pag.167-168-169

⁴ G.Moriani, *L'oro nero del Mar Caspio*, Il Manifesto, 29 dicembre 2001, pag.18